

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

MESSAGGIO PER LA GIORNATA DIOCESANA CARITAS 2014

Pane e Parola «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37)

(Milano, 9 novembre 2014)

Carissimi,

un cordiale saluto a ciascuno di voi, responsabili e volontari impegnati nelle Caritas della nostra Chiesa ambrosiana.

Il prossimo 9 novembre, nella solennità del Signore Gesù Cristo Re dell'universo, celebreremo la Giornata Diocesana Caritas: sarà un'altra occasione per soffermarci sulle tematiche legate alla campagna contro la fame nel mondo lanciata da *Caritas Internationalis* e a *Expo 2015*.

Sull'evento di Expo, come già anticipato, tornerò più diffusamente in occasione del prossimo discorso di Sant'Ambrogio. È utile qui sottolineare che si tratta di un evento provvidenziale che nasce al di fuori della Chiesa, ma che come Chiesa siamo chiamati ad abitare. *Expo 2015* si pone come una moderna agorà, una piazza nella quale documentare la portata universale della visione cristiana a proposito del cibo, del nutrire, della società, dell'umano.

Per questo è importante essere presenti, per poter dire – con il linguaggio adeguato e comprensibile ad ogni uomo – la nostra concezione di umanesimo. Non presenteremo soluzioni tecnocratiche alle formidabili sfide che l'umanità di oggi deve affrontare per sfamare e dissetare in modo dignitoso ogni uomo e ogni donna. Con forza diremo che il dovere di offrire cibo a tutti si giustifica per il fatto che non possiamo non riconoscerci appartenenti ad “una sola famiglia umana” come recita il titolo della Campagna lanciata da *Caritas Internationalis* nel dicembre dello scorso anno. Questi temi non potranno restare confinati all'interno del sito di Expo, ma dovranno diventare oggetto di riflessione nelle nostre parrocchie e nelle aggregazioni di fedeli che intercettano quotidianamente il disagio alimentare di tanti nostri fratelli.

Come ho già avuto modo di dire a Seveso in occasione del Convegno diocesano delle Caritas decanali, è importante far crescere il nesso tra carità e cultura. Dobbiamo lasciarci interrogare dalle esperienze di disagio e fatica dei nostri fratelli, facendo emergere le domande che esse ci pongono. In questo modo potremo imparare a coniugare azione, intelligenza e creatività, a imitazione dei grandi santi della carità.

Questo domanda però un atteggiamento fondamentale: quello della dispo-

nibilità al cambiamento. È ciò che chiede Gesù al giovane ricco (cfr. *Lc* 18, 18-23).

Non tanto “fare” delle cose ma essere disposti a cambiare il nostro modo di “essere” e quindi di rapportarci con gli altri, con i beni.

Ogni nostra azione deve poter esprimere la nostra appartenenza alla Chiesa ed essere segno tangibile dell'amore del Signore Gesù per ogni uomo e donna.

Riemerge quindi con forza il compito educativo della Caritas. Fin dai suoi inizi la sua prevalente funzione pedagogica è stata bene evidenziata dal Beato Paolo VI: «*Al di sopra di questo aspetto puramente materiale della vostra attività emerge la sua prevalente funzione pedagogica, il suo aspetto spirituale che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi*» (Discorso alle Caritas diocesane, 28 settembre 1972).

In questo compito non facile ci sostiene Gesù Eucaristia. Nella Nota pastorale sulla comunità educante ho ricordato che: «*La Domenica, cioè il giorno del Signore che soprattutto nell'Eucaristia manifesta l'imponenza di Dio nella vita delle persone e dell'intera famiglia umana, è naturalmente la prima e fondante espressione di quest'unica comunità di cui ogni articolazione vive. ... Il Dies Domini costituisce il paradigma della vita della comunità che ama, lavora, soffre, riposa... col Signore al centro e a partire dal rapporto con Lui*».

La mensa eucaristica non nutre solo la nostra vita, ma trasforma le nostre relazioni: ci aiuta a crescere nello stile di una vita donata, capace di farsi pane per altri, una vita salvata dall'egoismo che la renderebbe sterile.

Mi piace allora concludere questo Messaggio con l'augurio che durante questo anno pastorale la vostra azione favorisca la crescita di tutta la Chiesa diocesana come “comunità educante” alla carità, superando ogni tentazione alla delega che impedisce di assumere le proprie responsabilità e rende settoriale l'azione ecclesiale. La lotta contro la fame e le sue innumerevoli sfaccettature non ha bisogno solo di figure carismatiche o di politici lungimiranti, ma soprattutto di ogni singolo cristiano e cittadino appassionato del bene comune e del futuro dell'umanità.

Nell'esprimere a ciascuno di voi il mio ringraziamento, vi esorto a vivere con sempre maggiore consapevolezza questo compito educativo ed essere così attori protagonisti del nuovo umanesimo.

Vi saluto e vi benedico

† *Angelo Card. Scola*
Arcivescovo

Messaggio per la Giornata del quotidiano «Avvenire»

(Milano, 16 novembre 2014)

«Siete maestri, oggi, per la grande maggioranza dei vostri connazionali: siete pertanto educatori; diciamo di più, siete “profeti”, perché, come tutti i laici cristiani, siete impegnati ad una specifica testimonianza, che acquista una certa nota specifica e una particolare efficacia dal fatto che viene compiuta nelle comuni condizioni del secolo».

Questa descrizione che Paolo VI, quasi cinquanta anni fa, fece dei giornalisti ha ancora qualcosa da dirci? La sua riflessione – mentre conserviamo ancora nel cuore la gioia per la Beatificazione di Montini e la riconoscenza per avere voluto e pensato «Avvenire» come quotidiano dei cattolici italiani – ci permette di rinnovare la stima e il ringraziamento per chi oggi impegna la propria umanità, la propria fede e la propria professionalità per la realizzazione di codesto giornale.

Paolo VI parlava dei giornalisti di Avvenire come di *«carissimi figli, come amici, come collaboratori, come impegnati ad un comune servizio alla causa di Cristo, alla testimonianza della sua Chiesa, alla costruzione di una società sana, moderna, cristiana»*. Questa stima amicale rinnova la consapevolezza della grande responsabilità sociale affidata a tutti i giornalisti cattolici e a tutti gli operatori dei media.

Era vivida in Montini la consapevolezza di quanto la responsabilità di chi fa comunicazione incida sulla vita delle persone, ben oltre il tempo di fruizione delle informazioni dai media. Oggi purtroppo, nel modo con cui sono elaborate e proposte le notizie non sempre troviamo traccia di questa responsabilità. *«L'altro polo del dovere morale proprio dei giornalisti – è ancora Paolo VI a ricordarcelo – è la valutazione dell'effetto, che ciò che si scrive produrrà sui lettori. È pertanto cosa grande e delicata parlare agli altri: a questa grande e sacra e complessa cosa, che è l'uomo».*

Leggere «Avvenire» non significa semplicemente leggere la realtà con una sensibilità cristianamente riferita: sarebbe troppo poco. Il Paese ha bisogno di questo giornale per gli stessi motivi che portarono Paolo VI a fondarlo: come elemento essenziale alla vita dei cristiani.

Sfogliando «Avvenire» troviamo buona documentazione di questa attitudine. La fede in Gesù Cristo è autentica quando abbraccia, tutti i giorni, ogni aspetto della vita di ognuno (ogni pagina del quotidiano, mi verrebbe da dire, dalla politica alla cronaca, dall'economia allo sport...). Se si riduce solo alla cronaca e all'interpretazione di alcuni fatti (alla pagina ecclesiale, per continuare l'analogia) non è esperienza di fede piena.

Il Beato Paolo VI ci ricorda, però, che ad avere doveri nel processo comunicativo non siano solo i giornalisti *«poiché è la responsabilità di tutti che qui viene chiamata in causa: dei genitori, primi e insostituibili educatori dei loro figli; della scuola, che deve preparare gli alunni a conoscere e comprendere*

il linguaggio delle tecniche moderne, a valutarne i contenuti e a servirsene con sano criterio, con moderazione e autodisciplina; dei giovani, chiamati ad un ruolo primario nell'avvaloramento di questi strumenti ai fini della propria formazione e della fratellanza e della pace fra gli uomini».

Queste parole, oltre a consegnarci il compito e la necessaria fatica di informarci e di accedere con maturità al mondo dell'informazione, ci domandano la responsabilità di leggere e diffondere «Avvenire». Questa missione è ancor più necessaria nella Diocesi ambrosiana che vede con «Avvenire», la domenica, la presenza di “Milano7”. È uno strumento importante per sorprendere la vitalità delle comunità cristiane, per percorrere le vie dell'umano, per conoscere il magistero del vescovo.

PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE “DIES ACADEMICUS”

La missione dell'Università Pontificia alla luce del magistero di Papa Francesco

(Roma - Pontificia Università Lateranense, 6 novembre 2014)

Eminenza Reverendissima,
Eccellenza Magnifico Rettore,
Chiarissimi professori,
Cari studenti e personale addetto,
Signore e signori,

“In uscita”

Afferma Papa Francesco in *Evangelii gaudium*: «Oggi, in questo “andate” di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (EG 20). Queste parole di *Evangelii gaudium*, divenute un distintivo dell'azione ecclesiale e del magistero di Papa Francesco, offrono l'orizzonte entro il quale interrogarsi sulla missione dell'Università Pontificia secondo gli insegnamenti del Pontefice. Fatto rilevante per la nostra Università, che è in modo singolare l'Università del Papa.

È un orizzonte che certamente raccoglie la grande tradizione universitaria della Chiesa ma, nello stesso tempo, la rilancia vivificandone in modo innovativo la natura propria. Non possiamo infatti dimenticare che all'origine delle università c'è un'esperienza ecclesiale profondamente incarnata nella società europea del Medioevo. Le università, infatti, furono espressione emblematica della capacità della Chiesa di camminare insieme agli uomini del proprio tempo e diventare, con essi, protagonista di civiltà.

L'insegnamento del Papa però si rifà a questa origine in modo fecondo. Egli inserisce la sua proposta in quella «cultura dell'incontro» (EG 220) articolatamente declinata, come vedremo in seguito con qualche accenno, che se assunta in Università può diventare efficace antidoto alla frammentazione dell'oggetto e soprattutto del soggetto del sapere. Limiti questi che non cessano di mettere alla prova il mondo accademico contemporaneo.

Mi limiterò a passare in rassegna i *sei* – se non vado errato – *discorsi* di Papa Francesco direttamente collegati con il nostro tema¹. Gran parte delle indicazioni in essi contenute hanno come preoccupazione la cura del soggetto e, per essere più precisi, la cura di un soggetto unitario a livello personale e a livello comunitario. Solo un soggetto unito, in effetti, sarà capace di vivere, senza

dubbi né paure, la dinamica dell'uscita e cioè dell'incontro a tutto campo, con tutti e in ogni circostanza.

Incontriamo, nella proposta di Papa Francesco, un originale sviluppo dell'idea di università cui si applicò il Beato Card. John Henri Newman: «*Quando la Chiesa fonda un'università, essa non coltiva il talento, il genio o il sapere per loro stessi, ma nell'interesse dei propri figli, dei loro vantaggi spirituali, della loro influenza ed utilità, allo scopo di educarli a meglio assolvere il loro ruolo nella vita, e di farne dei membri della società più intelligenti, capaci ed attivi*»².

L'Università come “comunità di discepoli missionari”

Interrogarsi sulla “missione” dell'Università Pontificia alla luce del magistero di Papa Francesco equivale ad interrogarsi su *come* un'Università Pontificia assuma in prima persona e proponga a tutte le sue componenti – docenti, studenti e personale addetto – cosa significhi per l'Università essere espressione vitale di “*Chiesa in uscita*”, essere “*comunità di discepoli missionari*” (cfr EG 24).

La comunità universitaria

Persona e comunità, nelle parole del Papa, sono considerate dimensioni inseparabili. Le Università sono «*comunità in cui si cresce, e la crescita avviene in famiglia*»³. L'immagine della “famiglia” per indicare la comunità universitaria è particolarmente feconda. Essa dice, nello stesso tempo, sia un “ordine adeguato” – secondo il quale ognuno esercita un preciso compito –, sia la ragion d'essere di tale ordine e cioè la “crescita” dei membri della famiglia. «*Nella famiglia universitaria – continua il Papa – c'è il carisma di governo, affidato ai superiori, e c'è la diaconia del personale non docente, che è indispensabile per creare l'ambiente familiare nella vita quotidiana, e anche per creare un atteggiamento di umanità e di saggezza concreta, che farà degli studenti di oggi persone capaci di costruire umanità, di trasmettere la verità in dimensione umana*»⁴.

La famiglia di un'Università Pontificia è caratterizzata essenzialmente dalla sua origine e natura ecclesiale. La nostra, infatti, è una comunità di discepoli, un'espressione della comunione ecclesiale, e non è possibile viverla senza quella che i Padri chiamavano *anima ecclesiastica*. Pertanto il Papa sottolinea con chiarezza che «*l'ermeneutica della Chiesa dev'essere l'ermeneutica che la Chiesa stessa ci offre, che la Chiesa stessa ci dà. Capire la Chiesa con occhi di cristiano; capire la Chiesa con mente di cristiano; capire la Chiesa con cuore cristiano; capire la Chiesa dall'attività cristiana*»⁵.

Un ulteriore carattere di un'Università Pontificia come la nostra *Alma Mater* sottolineato da Papa Francesco riprende e sviluppa una celebre indicazione di san Giovanni Paolo II che, nel suo volume *Dono e mistero*, parla dei suoi anni di studente romano come del tempo in cui gli fu concessa la grazia di «*imparare Roma*»⁶. «*Il primo aspetto che vorrei sottolineare – afferma Papa Fran-*

cesco – *pensando al vostro impegno, sia come docenti che come studenti, e come personale delle Istituzioni, è quello di valorizzare il luogo stesso in cui vi trovate a lavorare e studiare, cioè la città e soprattutto la Chiesa di Roma. C'è un passato e c'è un presente. Ci sono le radici di fede: le memorie degli Apostoli e dei Martiri; e c'è l'“oggi” ecclesiale, c'è il cammino attuale di questa Chiesa che presiede alla carità, al servizio dell'unità e della universalità. Tutto questo non va dato per scontato! Va vissuto e valorizzato, con un impegno che in parte è istituzionale e in parte è personale, lasciato all'iniziativa di ciascuno. Ma nello stesso tempo voi portate qui la varietà delle vostre Chiese di provenienza, delle vostre culture. Questa è una delle ricchezze inestimabili delle istituzioni romane. Essa offre una preziosa occasione di crescita nella fede e di apertura della mente e del cuore all'orizzonte della cattolicità. Dentro questo orizzonte la dialettica tra “centro” e “periferie” assume una forma propria, cioè la forma evangelica, secondo la logica di Dio che giunge al centro partendo dalla periferia e per tornare alla periferia».* Le affermazioni del Papa sono limpide e non hanno bisogno di commento. Sottolineo, comunque, il profondo legame con cui il Santo Padre considera la dimensione di unità e quella di cattolicità che trovano in Roma la loro espressione propria. Si tratta, infatti, di vivere la comunione che ci unisce con i cristiani di tutti i tempi nella confessione della fede e quella che fa di noi, provenienti dai quattro punti cardinali del pianeta, una sola cosa.

Si delinea in tal modo, nel magistero di Papa Francesco sul nostro tema, la fisionomia dell'Università Pontificia i cui tratti costitutivi sono – li ripeto – quelli di una comunità familiare, ecclesiale e cattolica saldamente radicata a Roma.

Una comunità tuttavia non esiste se non come espressione dei soggetti che ne fanno parte. Per questa ragione, sono frequenti i richiami del Papa all'*unità dell'io* delle persone che compongono la comunità universitaria. Dice il Santo Padre: *«La ricerca e lo studio vanno integrati con la vita personale e comunitaria, con l'impegno missionario, con la carità fraterna e la condivisione con i poveri, con la cura della vita interiore nel rapporto con il Signore»*⁷. In un'altra occasione il Papa parla del lavoro accademico, della vita spirituale, della vita comunitaria e della vita apostolica in termini di *«pilastris»*⁸. Nel pensiero di Papa Francesco, ed è di grande importanza comprenderlo bene, questi elementi non vanno considerati come attività fra loro giustapposte – fosse pure in modo equilibrato – bensì come dimensioni costitutive di un io unito. Lo scopo non è quello di trovare un equilibrio di tempi e di modi tra questi diversi compiti, ma quello di vivere in modo unito, cioè, di maturare nella sequela del Signore per l'edificazione della Chiesa. È a questa unità dell'io che il Papa fa riferimento quando parla di “coerenza”. Non a caso, infatti, dopo aver ricordato che *«la coerenza è uno sforzo»*, immediatamente aggiunge: *«ma soprattutto è un dono e una grazia. E dobbiamo chiederla!»*⁹.

All'incontro della realtà tutta

Nella prospettiva della Chiesa “in uscita” proposta dal Papa non è sufficiente descrivere l'Università Pontificia come una comunità di discepoli, è necessa-

rio insistere subito sul fatto che si tratta di “discepoli missionari”. Anche la missionarietà dell’Università non è un compito che si aggiunge all’essere discepoli, ma è un tratto essenziale senza il quale la stessa discepolanza viene vanificata. Alla Delegazione dell’University of Notre Dame il Papa ha rivolto in questo senso precise parole: «*Nell’Esortazione apostolica sulla gioia del Vangelo ho sottolineato la dimensione missionaria del discepolato cristiano, che ha bisogno di rendersi evidente nella vita delle persone e nel lavoro di ciascuna istituzione ecclesiale. Questo coinvolgimento in un “discepolato missionario” dovrebbe essere percepito in un modo del tutto speciale nelle università cattoliche (cfr nn. 132-134), che, per loro stessa natura, sono impegnate a mostrare l’armonia tra fede e ragione e a mettere in evidenza la rilevanza del messaggio cristiano per una vita umana vissuta in pienezza ed autenticità*»¹⁰.

Il carattere missionario di un’Università Pontificia, in realtà, coincide con la sua natura. Lo possiamo dire parafrasando uno dei testi più importanti dell’insegnamento del Vaticano II – «*La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria*» (AG 2). L’Università sarà missionaria se realizza lo scopo per cui è nata.

Un primo livello della missione ecclesiale dell’Università si attua proprio nell’educazione offerta agli studenti che la frequentano. Il Papa la descrive così: «*Trasmettere il sapere e offrirne una chiave di comprensione vitale, non un cumulo di nozioni non collegate tra loro. C’è bisogno di una vera ermeneutica evangelica per capire meglio la vita, il mondo, gli uomini, non di una sintesi ma di una atmosfera spirituale di ricerca e certezza basata sulle verità di ragione e di fede*»¹¹. Offrire tale chiave di comprensione vitale significa venir incontro alle periferie esistenziali di tutti noi¹².

Il secondo livello può essere descritto facendo ricorso al tema della cultura dell’incontro tanto caro al Santo Padre. Nel discorso del 22 settembre 2013, tenuto presso l’Aula Magna della Pontificia Facoltà di Teologia della Sardegna in Cagliari, Papa Francesco ha descritto l’Università come un «*luogo del discernimento*», «*luogo in cui si elabora la cultura della prossimità*» e «*luogo di formazione alla solidarietà*»¹³.

In questa descrizione emergono i caratteri essenziali della missione dell’Università Pontificia come espressione di una cultura dell’incontro.

In primo luogo, l’incontro si dà sempre, e non può essere diversamente, nel vissuto reale. L’insistenza del Papa a «*leggere la realtà, guardandola in faccia..., ma anche a vivere questa realtà, senza paure*»¹⁴ è fondamentale. E lo è ancora di più in un frangente storico descritto come «*una crisi “di cambio di epoca”*»¹⁵. Questo primo carattere essenziale della cultura dell’incontro impedisce alla radice di concepire l’Università come un luogo separato, indifferente alle sorti degli uomini e delle donne del nostro tempo: «*Occorre che le istituzioni accademiche cattoliche non si isolino dal mondo, ma sappiano entrare con coraggio nell’areopago delle culture attuali e porsi in dialogo, consapevoli del dono che hanno da offrire a tutti*»¹⁶. Con altre parole possiamo dire che l’Università Pontificia è chiamata ad essere un ambito in cui l’intrinseca pastoralità del Vangelo – cioè, come pensava san Giovanni XXIII, il suo essere

«*per noi e per la nostra salvezza*» – sia integralmente vissuta in un'appassionata ricerca di paragone con ogni interlocutore possibile. Questo, infatti, è il secondo carattere della cultura dell'incontro: quello che il Papa descrive parlando di “*prossimità*” e “*vicinanza*”. E in questo ambito l'indicazione è a riconoscere l'altro, cioè a «*comprendere e valorizzare le ricchezze dell'altro, considerandolo non con indifferenza o con timore, ma come fattore di crescita*»¹⁷. Infine, questa apertura all'altro diventa “*solidarietà*”, condivisione come – e l'espressione usata dal Papa è assai originale – «*modo di fare la storia*»¹⁸.

Si vede chiaramente come l'orizzonte che il Papa apre alla missione dell'Università coincide con lo stesso orizzonte missionario della Chiesa. La qualifica di Università Pontificia si svela qui apertamente come una caratteristica sostanziale.

Un pensiero aperto

Non voglio concludere questo mio intervento senza soffermarmi, brevemente, sul posto del tutto centrale dello studio della teologia in un'Università Pontificia. La teologia non è una disciplina tra le altre né può essere rinchiusa tra le mura della Facoltà ad essa specificamente dedicata. Essa scaturisce dall'esperienza stessa della fede e, pertanto, riguarda ogni membro dell'Università, indipendentemente dalla Facoltà frequentata. Il Papa, infatti, insegna nell'enciclica *Lumen fidei* che «*la fede è una luce, ci invita a inoltrarci in essa, a esplorare sempre di più l'orizzonte che illumina per conoscere meglio ciò che amiamo. Da questo desiderio nasce la teologia cristiana*»¹⁹. È qui ripresa l'insuperabile definizione del pensiero di Cristo di san Massimo il Confessore: «*Il pensiero di Cristo – che i santi ricevono secondo quanto è detto: noi abbiamo il pensiero di Cristo (1Cor 2,16) – non sorpassa con la privazione della nostra facoltà intellettuale, né come qualcosa che è aggiunto per completare il nostro pensiero, né come qualcosa che secondo l'essenza e l'ipostasi sarebbe trasferito in esso, ma come luce che illumina la potenza del nostro pensiero con la propria qualità e lo porta a operazioni simili alle sue. Io dico infatti che ha il pensiero di Cristo colui che pensa come lui e pensa lui attraverso tutte le cose*»²⁰.

Due mi paiono le indicazioni preziose che il magistero di Papa Francesco ci offre per lo studio della teologia.

La prima è quella classica di riconoscere che «*Dio non si può ridurre ad oggetto. Egli è Soggetto che si fa conoscere e si manifesta nel rapporto da persona a persona (...)* I grandi dottori e teologi medievali hanno indicato che la teologia, come scienza della fede, è una partecipazione alla conoscenza che Dio ha di se stesso. La teologia, allora, non è soltanto parola su Dio, ma prima di tutto accoglienza e ricerca di un'intelligenza più profonda di quella parola che Dio ci rivolge, parola che Dio pronuncia su se stesso, perché è un dialogo eterno di comunione, e ammette l'uomo all'interno di questo dialogo»²¹.

La seconda è diretta conseguenza della prima e il Papa non esita a formularla

con parole sferzanti: «*Il teologo che si compiace del suo pensiero completo e concluso è un mediocre. Il buon teologo e filosofo ha un pensiero aperto, cioè incompleto, sempre aperto al maius di Dio e della verità, sempre in sviluppo, secondo quella legge che san Vincenzo di Lerins descrive così: “annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate” (Commonitorium primum, 23: PL 50, 668): si consolida con gli anni, si dilata col tempo, si approfondisce con l'età. Questo è il teologo che ha la mente aperta. E il teologo che non prega e che non adora Dio finisce affondato nel più disgustoso narcisismo*»²².

Carissimi, vi sono grato dell'invito che avete voluto rivolgermi a prendere parte al *Dies Academicus* della nostra cara *Alma Mater*. Tornare in quest'Aula Magna non ha favorito una sterile nostalgia, ma mi aiuta a prendere maggior consapevolezza dell'urgenza missionaria che incalza la mia persona. Le nostre Chiese, soprattutto quelle affaticate di Occidente, chiedono che il nostro compito di testimoni riprenda nuovo vigore per il bene del nostro fratello uomo, significativa condizione della nostra gioia.

NOTE

¹ Cfr *Incontro con il mondo della cultura. Aula Magna della Pontificia Facoltà di Teologia della Sardegna* (22 settembre 2013); *Celebrazione dei Primi Vespri di Avvento con gli Universitari di Roma* (30 novembre 2013); *Parole del Santo Padre alla Delegazione della University of Notre Dame* (30 gennaio 2014); *Discorso ai Partecipanti alla plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica* (13 febbraio 2014); *Discorso del Santo Padre alla comunità della Pontificia Università Gregoriana e ai consociati del Pontificio Istituto Biblico e del Pontificio Istituto Orientale* (14 aprile 2014); *Discorso del Santo Padre ai Rettori e agli alunni dei Pontifici Collegi e Convitti di Roma* (12 maggio 2014).

² J. H. NEWMAN, *Opere*, Torino 1988, p. 737.

³ *Discorso del Santo Padre alla comunità della Pontificia Università Gregoriana e ai consociati del Pontificio Istituto Biblico e del Pontificio Istituto Orientale* (14 aprile 2014).

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Discorso del Santo Padre ai Rettori e agli alunni dei Pontifici Collegi e Convitti di Roma* (12 maggio 2014).

⁶ Si può leggere in *Dono e mistero*: «*Il P. Karol Kozłowski, Rettore del Seminario di Cracovia, mi aveva ripetuto più volte che, per chi ha la fortuna di potersi formare nella capitale del Cristianesimo, più ancora degli studi (un dottorato in teologia si può conseguire anche altrove!) importante è “imparare Roma stessa”. Cercai di seguire il suo consiglio. Arrivai a Roma con il vivo desiderio di visitare la Città Eterna, a cominciare dalle catacombe. E così accadde. Insieme agli amici del Collegio Belga, dove abitavo, ebbi modo di percorrere sistematicamente la Città sotto la guida di esperti conoscitori dei suoi monumenti e della sua storia. In occasione delle vacanze di Natale e di Pasqua potemmo recarci in altre città italiane. Ricordo le prime vacanze, quando, lasciandoci guidare dal libro dello scrittore danese Jørgensen, ci recammo a scoprire i luoghi legati alla vita di san Francesco. Al centro della nostra esperienza restava comunque sempre Roma (...) Nel cuore del Cristianesimo e nella luce dei santi, anche le nazionalità si incontravano, quasi prefigurando, oltre la tragedia bellica che ci aveva tanto segnati, un mondo non più diviso*».

⁷ *Discorso del Santo Padre alla comunità della Pontificia Università Gregoriana e ai consociati del Pontificio Istituto Biblico e del Pontificio Istituto Orientale* (14 aprile 2014).

⁸ *Discorso del Santo Padre ai Rettori e agli alunni dei Pontifici Collegi e Convitti di Roma* (12 maggio 2014).

⁹ *Discorso ai Partecipanti alla plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica* (13 febbraio 2014).

¹⁰ *Parole del Santo Padre alla Delegazione della University of Notre Dame* (30 gennaio 2014).

¹¹ *Discorso del Santo Padre alla comunità della Pontificia Università Gregoriana e ai consociati del Pontificio Istituto Biblico e del Pontificio Istituto Orientale* (14 aprile 2014).

¹² In un'altra occasione il Santo Padre ricordava che le Università sono chiamate ad offrire a tutti «con pieno rispetto della libertà di ciascuno e dei metodi propri dell'ambiente scolastico, la proposta cristiana, cioè Gesù Cristo come senso della vita, del cosmo e della storia», *Discorso ai Partecipanti alla plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica* (13 febbraio 2014).

¹³ *Incontro con il mondo della cultura. Aula Magna della Pontificia Facoltà di Teologia della Sardegna* (22 settembre 2013).

¹⁴ *Ibidem*. In un'altra occasione il Papa ha ricordato la necessità di guardare al futuro con creatività «cercando di avere una visione globale della situazione e delle sfide attuali e un modo condiviso di affrontarle, trovando vie nuove senza paure», *Discorso del Santo Padre alla comunità della Pontificia Università Gregoriana e ai consociati del Pontificio Istituto Biblico e del Pontificio Istituto Orientale* (14 aprile 2014).

¹⁵ *Incontro con il mondo della cultura. Aula Magna della Pontificia Facoltà di Teologia della Sardegna* (22 settembre 2013).

¹⁶ *Discorso ai Partecipanti alla plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica* (13 febbraio 2014).

¹⁷ *Incontro con il mondo della cultura. Aula Magna della Pontificia Facoltà di Teologia della Sardegna* (22 settembre 2013). Agli universitari di Roma il Papa confermò questa indicazione con le seguenti parole: «*La pluralità di pensiero e di individualità riflette la multiforme sapienza di Dio quando si accosta alla verità con onestà e rigore intellettuale, quando si accosta alla bontà, quando si accosta alla bellezza, così che ognuno può essere un dono a beneficio di tutti*», *Celebrazione dei Primi Vespri di Avvento con gli Universitari di Roma* (30 novembre 2013). E ai Rettori e agli alunni dei Collegi e Convitti di Roma con queste altre: «*“La mistica dell'incontro”, tu hai detto. L'incontro. La capacità di incontrarsi. La capacità di sentire, di ascolto delle altre persone. La capacità di cercare insieme la strada, il metodo, tante cose*», *Discorso del Santo Padre ai Rettori e agli alunni dei Pontifici Collegi e Convitti di Roma* (12 maggio 2014).

¹⁸ *Incontro con il mondo della cultura. Aula Magna della Pontificia Facoltà di Teologia della Sardegna* (22 settembre 2013).

¹⁹ *Lumen fidei* 46.

²⁰ MASSIMO IL CONFESSORE (580-662), *Capita theologica et oeconomica*, 2, 83, PG 90, 1164B.

²¹ *Ibidem*.

²² *Discorso del Santo Padre alla comunità della Pontificia Università Gregoriana e ai consociati del Pontificio Istituto Biblico e del Pontificio Istituto Orientale* (14 aprile 2014).

Saluto al Congresso Internazionale “Procreazione oggi. La sfida della regolazione naturale della fertilità”

(Roma, 15-16 novembre 2014)

Sono lieto di far giungere il mio saluto agli organizzatori e ai partecipanti al Congresso internazionale “*Procreazione oggi. La sfida della regolazione naturale della fertilità*”, promosso dalla Fondazione ISI - “*Istituto Scientifico Internazionale Paolo VI di ricerca sulla fertilità ed infertilità umana per una procreazione responsabile*”, al cui interno continua la sua opera il Centro Studi e Ricerche per la regolazione naturale della fertilità. Di tale Centro è stata fondatrice e animatrice la Dott.ssa Anna Cappella che ricordiamo con grande riconoscenza, anche attraverso questo evento, per il suo intelligente e appassionato impegno, a cinque anni dalla scomparsa. Nel complimentarmi con voi per aver promosso questa importante iniziativa, desidero evidenziare tre ragioni che rendono oggi ancor più urgente l’impegno nella ricerca e nella formazione per diffondere la regolazione naturale della fertilità.

Questo Congresso è, in primo luogo, una risposta concreta alle sollecitazioni giunte dal recente Sinodo straordinario sulla famiglia. Tra le sfide che toccano oggi la vita dei coniugi viene ricordata al n. 58 della *Relatio Synodi* quella della procreazione responsabile. A partire «*dall’ascolto delle persone*» siamo invitati a «*dar ragione della bellezza e della verità di una apertura incondizionata alla vita come ciò di cui l’amore umano ha bisogno per essere vissuto in pienezza. È su questa base – prosegue il testo della Relatio – che può poggiare un adeguato insegnamento circa i metodi naturali per la procreazione responsabile. Esso aiuta a vivere in maniera armoniosa e consapevole la comunione tra i coniugi, in tutte le sue dimensioni, insieme alla responsabilità generativa*» (*Relatio Synodi*, n. 58).

È stato ribadito dai Padri sinodali il valore dei metodi naturali per aiutare i coniugi a vivere in pienezza la loro relazione affettiva e sessuale nel contesto di una procreazione responsabile che non limita, bensì valorizza la libertà dei coniugi. L’utilizzo dei metodi naturali consente davvero di vivere «*in maniera armoniosa e consapevole*» il dono reciproco e l’apertura alla fecondità che è insita nell’atto stesso dell’unione sessuale, il cui valore è riconosciuto e rispettato anche quando, per validi motivi, la coppia ricorre ai tempi non fertili per regolare responsabilmente le nascite. In un contesto culturale che ha perso di vista il significato autentico e unitario della sessualità umana, imboccando la strada dell’approccio artificioso e del dominio tecnico sia nei riguardi dell’aspetto unitivo sia di quello procreativo, la proposta della regolazione naturale della fertilità assume un valore sempre più rilevante per la formazione dei giovani e dei coniugi a quella «*antropologia adeguata ed integrale*» che è in grado di far risplendere la verità della sessualità umana e di consentire una vita pienamente felice.

Come secondo aspetto vorrei quindi evidenziare che ancor prima, e comunque a fondamento, di ogni valutazione morale occorre intraprendere una grande opera educativa che aiuti le nuove generazioni a comprendere e a non svilire la bellezza della sessualità umana e dei suoi significati. Con Papa Francesco potremmo dire: «*a non farsi rubare la speranza*», quella speranza che è legata alle grandi aspettative iscritte nell'esperienza affettiva e nella sessualità umana. Sappiamo però che queste aspettative di felicità nell'ambito dell'esperienza affettiva e sessuale possono trovare risposte concrete solo dentro un paziente cammino di formazione e a fronte di una progressiva maturazione di scelte coerenti con la verità dell'amore e la dignità del matrimonio. L'insegnamento dei metodi naturali di conoscenza e di regolazione della fertilità umana rientra a pieno titolo nel grande impegno educativo della Chiesa italiana per questo decennio: «*È urgente – affermano i vescovi – accompagnare i giovani nella scoperta della loro vocazione con una proposta che sappia presentare e motivare la bellezza dell'insegnamento evangelico sull'amore e sulla sessualità umana, contrastando il diffuso analfabetismo affettivo*» (EVBV, n. 54).

In terzo luogo, ricordando tutto l'instancabile e prezioso lavoro svolto dalla Dott.ssa Cappella in sintonia con il Magistero della Chiesa, è doveroso ringraziare e onorare i pontefici che hanno contribuito in modo straordinario a tracciare la strada per un'autentica procreazione responsabile. Come non ricordare, nell'anno della sua beatificazione, la coraggiosa e profetica decisione di Paolo VI che, nonostante le derive culturali e dei costumi, non si è sottratto al compito, certamente non facile e da non pochi incompreso, di offrire precise e autorevoli indicazioni in questo ambito con l'Enciclica *Humanae vitae*, i cui contenuti si sono rivelati quanto mai lungimiranti sia sul versante dottrinale che su quello pastorale? O come non rendere omaggio, nell'anno della canonizzazione, alla poderosa e preziosissima opera svolta da san Giovanni Paolo II nell'approfondire i significati teologici, antropologici ed etici della sessualità umana e in particolare i temi relativi alla procreazione responsabile, tra i quali un posto di particolare rilevanza è stato riservato proprio ai metodi naturali di conoscenza e regolazione della fertilità umana?

Quello che ci è stato consegnato da questi due pontefici, veri fari di santità e coraggiosi maestri di verità, e più in generale dall'autorevole insegnamento della Chiesa, merita di essere continuamente ripreso, approfondito e trasmesso. È questo il terzo aspetto che affido ai lavori del vostro Congresso. Perché il cammino di conoscenza e valorizzazione dei metodi naturali si consolidi sono necessarie alcune precise condizioni su cui tutti, ciascuno per la sua parte, siamo chiamati a lavorare: l'*autorevolezza scientifica* fondata sulla ricerca sviluppata ai più alti livelli, e per questo è stata creata la Fondazione ISI; la *competenza educativa* in grado di innestare l'insegnamento dei metodi naturali nel cammino di maturazione umana e spirituale dei singoli e delle coppie; un *convinto impegno promozionale* da parte di tutta la comunità ecclesiale e delle non poche persone di buona volontà che, al di là delle motivazioni religiose, hanno compreso il grande valore umano e pedagogico dei metodi naturali.

Pur non potendo partecipare di persona, a causa dei numerosi impegni pa-

storali che non mi consentono di essere con voi a Roma, ho voluto farvi giungere le espressioni della mia vicinanza e del mio incoraggiamento affinché il vostro lavoro sia ricco e fruttuoso per i partecipanti e per tutti coloro che dal vostro impegno potranno trarre grande beneficio.

Di cuore vi benedico.

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO 2014 – 2015 UNIVERSITÀ CATTOLICA

Saluto del Presidente dell'Istituto Giuseppe Toniolo

(Milano - Università Cattolica del Sacro Cuore, 18 novembre 2014)

Eccellenze Reverendissime,
Magnifico Rettore,
Chiarissimi Professori,
Stimato Personale Addetto,
Cari Studenti,

afferma Papa Francesco «*Oggi, in questo “andate” di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo*» (EG 20).

Queste parole di *Evangelii gaudium*, divenute un distintivo dell'azione ecclesiale e del magistero di Papa Francesco, offrono l'orizzonte entro il quale interrogarsi sulla missione dell'Università Cattolica.

È un orizzonte che certamente raccoglie la grande tradizione universitaria della Chiesa ma, nello stesso tempo, la rilancia vivificandone in modo innovativo la natura propria. Non possiamo infatti dimenticare che all'origine delle università c'è un'esperienza ecclesiale profondamente incarnata nella società europea del Medioevo. Le università, infatti, furono espressione emblematica della capacità della Chiesa di camminare insieme agli uomini del proprio tempo e diventare, con essi, protagonista di civiltà.

L'insegnamento del Papa però si rifà a questa origine in modo innovativo e fecondo. Egli inserisce la sua proposta in quella «*cultura dell'incontro*» (EG 220) che, se assunta in Università, può diventare efficace antidoto alla frammentazione dell'oggetto e soprattutto del soggetto del sapere. Limiti questi che non cessano di mettere alla prova il mondo accademico contemporaneo.

Si può, così, rintracciare nella proposta di Papa Francesco, un originale sviluppo dell'idea di università cui si applicò il Beato Card. John Henri Newman: «*Quando la Chiesa fonda un'università, essa non coltiva il talento, il genio o il sapere per loro stessi, ma nell'interesse dei propri figli, dei loro vantaggi spirituali, della loro influenza ed utilità, allo scopo di educarli a meglio assolvere il loro ruolo nella vita, e di farne dei membri della società più intelligenti, capaci ed attivi*»¹.

Il mio augurio, pertanto, è che l'anno accademico che oggi si inaugura sia un'occasione privilegiata per tutti coloro che vivono in Università – docenti, studenti, personale addetto, assistenti spirituali – per interrogarsi su *come* l'Università Cattolica intende assumere in prima persona cosa significhi per l'università essere espressione vitale di “*Chiesa in uscita*”, essere “*comunità di discepoli missionari*” (cfr EG 24). Buon Anno Accademico.

NOTE

¹ J. H. NEWMAN, *Opere*, Torino 1988, p. 737.

Solennità di Tutti i Santi

(Milano - Duomo, 1 novembre 2014)

[Ap 7,2-4.9-14; Sal 88; Rm 8,28-39; Mt 5,1-12]

«Affrettiamo nella speranza il nostro cammino»

«Noi, pellegrini sulla terra verso la patria comune affrettiamo nella speranza il nostro cammino, lieti per la sorte gloriosa di questi membri eletti della Chiesa, ... amici e modelli di vita» (Prefazio). In un paio di righe vengono delineati due tratti fondamentali dell'esperienza cristiana:

- la vita come pellegrinaggio, cammino nella speranza (attesa certa del bene di tutti) verso la patria comune, la dimora a cui tutti apparteniamo;

- viviamo in compagnia di quanti sono già passati all'altra riva. Fin d'ora esiste tra noi e loro un legame che è destinato ad intensificarsi. Si chiama *comunione dei santi*. È la forma piena dell'amicizia. I santi sono i nostri amici. La fede nel Risorto conferma l'anelito a durare per sempre che vive nel nostro cuore. La morte non scava un baratro invalicabile. Veramente la morte singolare di Cristo ha vinto il nostro comune morire. Come perseguire questo destino di pienezza (santità)?

Santità, una vocazione per tutti

Chi sono i santi? Nelle comunità primitive con il termine "santi" si indicavano semplicemente i battezzati. La santità, prima di essere una meta, è un dono: «Vidi una moltitudine immensa che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua» (Prima Lettura, Ap 7,9).

«Essere santi – ha detto il 1° novembre dell'anno scorso Papa Francesco – non è un privilegio di pochi, come se solo qualcuno avesse avuto una grossa eredità; tutti noi nel Battesimo abbiamo l'eredità di poter diventare santi. La santità è una vocazione per tutti. Tutti perciò siamo chiamati a camminare sulla via della santità, e questa via ha un nome, un volto: il volto di Gesù Cristo» (Angelus del 1 novembre 2013).

Cristo, l'uomo compiuto

Volere la santità è cercare ogni giorno il volto amato di Gesù. Il Vangelo di Matteo sulle beatitudini descrive anzitutto la personalità di Cristo. È una rappresentazione che Gesù fa di sé attraverso la quale Egli ci invita alla Sua imitazione.

«*Beati i poveri di spirito perché di essi è il regno dei cieli*» (*Vangelo, Mt 5,6*). Quale condivisione viviamo con i poveri materialmente intesi, condizione necessaria per imparare la povertà dello spirito?

«*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia*» (*Mt 5,7*). Abbiamo la larghezza di cuore verso tutti i nostri fratelli uomini, cercando di imitare quella che Dio Padre rinnova continuamente per noi?

«*Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*» (*Mt 5,8*). Come custodiamo la verità dei nostri rapporti affettivi?

«*Beati gli operatori di pace*» (*Mt 5,9*). Andiamo oltre qualche slancio emotivo quando i media mostrano le tremende violazioni della pace nel mondo?

«*Beati i perseguitati per la giustizia*» (*Mt 5,10*). Offriamo qualche nostra prova per i tanti nostri fratelli, per gli uomini delle religioni, per i giusti perseguitati, martirizzati, messi sul lastrico?

I tempi che stiamo vivendo urgono il coinvolgimento quotidiano che la santità sola può garantire. Quale civiltà vogliamo? Che Milano stiamo costruendo? Non solo la Chiesa ma la società tutta domanda donne e uomini santi: cristiani autentici e buoni cittadini. Persone capaci di comunione, di dialogo, di accoglienza, che sanno vincere le paure con una equilibrata pratica solidale, intensificando l'amicizia civica.

Testamento d'amore

«*Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?*» (*Epistola, Rm 8,31-32*).

«*Il Signore ha dato se stesso per me; la sua morte fu sacrificio; morì per gli altri, morì per noi. La solitudine della morte fu ripiena della presenza nostra, fu pervasa d'amore. ... la sua morte fu rivelazione del suo amore per i suoi: li amò fino alla fine*» (Beato Paolo VI, da: *Pensiero alla morte*).

Una carità fattiva ed integrale

L'«essere per» di Dio, l'amore di Cristo ai suoi «fino alla fine» brillò nella fulgida testimonianza del Beato Luigi Talamoni di cui benediremo la statua da collocare all'interno del nostro Duomo.

Al centro della sua vita e della sua opera c'era la fede incrollabile in un Dio misericordioso, sempre pronto a perdonare anche i peccati più gravi (fu definito un «martire del confessionale», dove si recava ogni mattina dalle 5 alle 8, prima di recarsi al lavoro dell'insegnamento), attento ai bisogni dell'uomo e capace di una carità fattiva ed integrale che arrivò fino all'impegno politico attivo. Il fulgido destino di santità che ci tocca da vicino diventa il cuore delle preghiere per i nostri cari defunti. Noi per loro e loro per noi invocano questa piena riuscita. Amen

SANTA MESSA IN RENDIMENTO DI GRAZIE PER LA BEATIFICAZIONE DI PAOLO VI

Solennità di San Carlo Borromeo

(Milano - Duomo, 4 novembre 2014)

[1Gv 3,13-16; Sal 22; Ef 4,1b-7.11-13; Gv 10,11-15]

San Carlo, amico e modello di vita

I testi liturgici della celebrazione di san Carlo Borromeo – il grande Santo che ha contribuito, in modo assai significativo, a dare il volto a quel cattolicesimo popolare ambrosiano che caratterizza la nostra Chiesa – utilizzano più volte la parola *esempio*. E qualche giorno fa, celebrando la festa di Tutti i Santi, la Chiesa ce li aveva presentati come *amici e modelli di vita* (*Prefazio di Ognissanti*). Non *modelli* lontani da noi, tanto perfetti quanto irraggiungibili, ma *amici*, persone in cui possiamo riconoscerci oggi, perché – a distanza di secoli – hanno qualcosa da dire a noi uomini del Terzo millennio.

Dare la vita per rendere attraente e persuasiva la fede

Paolo VI, della cui recente beatificazione il presbiterio ambrosiano, in questa Eucaristia, ricevendone una preziosa reliquia, vuole rendere grazie, fin dall'inizio del suo ministero episcopale a Milano diede ragione dell'attualità della testimonianza di san Carlo. Diceva il nuovo Beato: «*Per la passione delle anime, per l'urgenza della carità, per la generosità di donarsi, di sopportare le noie e i pesi d'una comune milizia, di rendere ad altri attraente, persuasiva, conquistatrice la propria fede quel Santo rimane un esempio*» (Giovanni Battista Montini, *Discorso su San Carlo*, 1955).

Da dove scaturiscono la passione delle anime e l'urgenza della carità per il santo? Dalla *conoscenza, per via di esperienza*, dell'amore che ha origine nell'immedesimazione con il Signore Gesù: «*In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*» (*Lettura, 1Gv 3,16*); «*Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore*» (*Vangelo, Gv 10,14-15*). L'amore di Carlo è quello del buon pastore. È la risposta grata all'amore di Colui che ci precede e ha donato la Sua vita per noi nel vincolo di comunione con il Padre e lo Spirito Santo. È questa gratitudine amorosa che rende per gli altri *attraente, persuasiva, conquistatrice* la fede. Il cristianesimo, ci ricorda spesso Papa Francesco, si diffonde per attrazione.

Per questo è necessaria una continua conversione. Non esiste santità cristiana

senza la domanda di cambiamento personale e comunitario. Ce lo ricorda la liturgia odierna: «*Perché questa tua Chiesa si rinnovi incessantemente e, sempre più conforme al modello evangelico, manifesti al mondo il vero volto di Cristo Signore*» (*A conclusione della Liturgia della Parola*).

Un impeto di riforma

La figura di san Carlo e quella del Beato Paolo VI richiamano a tutta la Chiesa, e in particolare a noi fedeli ambrosiani, l'urgenza della riforma ecclesiale, che nasce sia dalla personale, continua conversione, sia dall'appassionato ascolto comunitario dei segni dei tempi che ci invitano al cambiamento della fisionomia della proposta cristiana nella società plurale.

All'inizio di questo nuovo millennio cominciamo a percepire che una riforma è necessaria. E lo è a vari livelli. Qualche esempio: nella nostra Chiesa cerchiamo di perseguirla nella comunione missionaria delle comunità pastorali; nel rinnovamento della iniziazione cristiana con le comunità educanti; nella formazione permanente del clero, nell'evangelizzazione della metropoli, nella valorizzazione della famiglia come soggetto di evangelizzazione. Vogliamo percorrere le vie dell'umano, essere cioè Chiesa in uscita, testimoniando Cristo come contemporaneo all'uomo di oggi e offrendo il nostro contributo all'edificazione della vita buona nella metropoli di Milano ed in tutte le terre ambrosiane.

L'Arcivescovo Montini, nell'omelia pronunciata in questo stesso Duomo il 4 novembre 1957, ricordava: «*Il senso del bene comune, l'urgenza della carità per la salvezza non solo privata, ma pubblica, il desiderio d'un rinnovamento sociale cristiano, l'accettazione dei metodi organizzativi che la Chiesa oggi ci propone, l'uso dei diritti per la difesa e la dignità dei costumi [...] questo, sì, lo possiamo imparare da San Carlo*».

Lo vogliamo imparare per vincere la malattia endemica che rischia di estenuare noi cristiani di oggi: la profonda divisione tra la fede e la vita. Solo così diventeremo testimoni credibili di speranza affidabile, un bene sempre più raro in una società come la nostra.

Guidare il popolo di Dio con «la fermezza dell'autorità e la dolcezza della paternità»

San Carlo e il Beato Paolo VI hanno speso tutte le loro energie «*per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo*» (*Epistola, Ef 4,12-13*).

Lasciandoci assimilare sempre più a Cristo Buon Pastore, soprattutto noi sacerdoti, siamo chiamati a guidare il popolo di Dio «*offrendo la fermezza del-*

l'autorità che fa crescere e la dolcezza della paternità» (Papa Francesco, *Discorso ai nuovi vescovi*, 18 settembre 2014).

Per farlo siamo chiamati a condividere il segreto di uomini della statura di san Carlo. Quel segreto che il Beato Paolo VI ci ha svelato con la commovente preghiera: *«Cristo, Tu ci sei necessario»*.

Per loro intercessione domandiamo questa grazia. Intercedano per noi Maria Santissima, san Giuseppe e tutti i santi ambrosiani. Con san Carlo preghiamo: *«Apri, o Signore, l'udito e il cuore dei tuoi fedeli perché ascoltino i tuoi richiami, ti cerchino con premura per tutta la loro vita, ti trovino, ti tengano con loro e non ti lascino mai allontanare: ti custodiscano dentro di sé come cosa propria fino al momento in cui tu li trasferirai nel tuo regno dove gioiranno in eterno. Così sia»*.

FESTA DELLA DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE

LXIV Giornata Nazionale del Ringraziamento

(Chiaravalle - Abbazia, 9 novembre 2014)

[Ez 47,1-2.8-9.12; Sal 45 (46); 1Cor 3,9-11.16-17; Gv 2,13-22]

Da dove scaturisce il ringraziamento per il quale Gesù stesso ci convoca in questa Santa Eucaristia? Qual è la sua sorgente? Ringrazia chi è consapevole di ricevere un dono da un altro. In questa Santa Messa ringraziamo, qui e da casa, il Padre creatore della vita e datore di ogni bene, per i doni della terra.

La gratitudine, tutti ne abbiamo esperienza, scalda il cuore e muove alla responsabilità. Per questo, tra poco, la Preghiera sulle offerte ci farà dire: *«Fa', o Signore, che al dono della tua benevolenza corrisponda l'impegno generoso della nostra vita a servizio della tua gloria»* (*Sulle offerte*).

Questa 64ª Giornata Nazionale del Ringraziamento a Dio per i frutti della terra e del lavoro dell'uomo cade nella Festa della Dedicazione della Basilica Lateranense, *«madre e capo di tutte le Chiese dell'urbe e dell'orbe»*, cioè di Roma e del mondo. Allora il nostro rendimento di grazie si dilata alla Chiesa nostra madre e maestra. Noi amiamo la Chiesa che ci accompagna nel vivere gli affetti, il lavoro, il dolore, il riposo, la festa e soprattutto la domenica.

La Parola di Dio che abbiamo proclamato illumina bene il rapporto tra la Chiesa e la terra che voi lavorate *«come collaboratori di Dio e campo di Dio»* (*Seconda Lettura, 1Cor 3,9*).

Dal tempio, ci ha detto il profeta Ezechiele, sgorga l'*acqua* che dà la vita:

«Lungo il torrente, su una riva e sull'altra, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui foglie non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le foglie come medicina» (Prima Lettura, Ez 47,12). Le parole del Profeta illustrano il mistero dei sacramenti, soprattutto del battesimo, attraverso i quali la Chiesa ci dà la vita in Cristo e ce la restituisce quando la perdiamo.

Cristo è il fondamento sul quale è costruita la Chiesa e «nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova» (Seconda Lettura, 1Cor 3,11). È stringendoci a Lui, pietra angolare, che noi veniamo impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale (cfr. 1Pt 2,4-5), il Corpo stesso di Cristo risorto: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (Seconda Lettura, 1Cor 3,16).

2. Il passaggio odierno del Vangelo di Giovanni è dedicato alla purificazione del Tempio da ogni idolatria. Gesù sapeva e insegnava che, al di là del tempio di pietre c'è un tempio di carne, il suo corpo, destinato alla risurrezione. Con il suo corpo intendeva sia la sua Persona di Figlio di Dio fatto uomo, sia la Chiesa. E noi stessi siamo parte di questo tempio di carne, «siamo tempio di Dio» (Seconda Lettura, 1Cor 3,16).

Gesù era mosso da forte zelo: «“Lo zelo per la tua casa mi divorerà”» (Vangelo, Gv 2,17). Egli non può tollerare il culto reso agli idoli, in particolare al dio denaro. Papa Francesco ammonisce: «Parliamo di terra, di lavoro, di casa. Parliamo di lavorare per la pace e di prendersi cura della natura. Ma perché allora ci abituiamo a vedere come si distrugge il lavoro dignitoso, si sfrattano tante famiglie, si cacciano i contadini, si fa la guerra e si abusa della natura? ... Perché si rende un culto idolatrico al denaro. ... Perché il mondo si è dimenticato di Dio, che è Padre; è diventato orfano perché ha accantonato Dio» (Incontro mondiale dei movimenti popolari, 28 ottobre 2014).

Tuttavia il Signore non ci abbandona nemmeno quando noi ci siamo allontanati e dal nostro cuore non sgorga più il ringraziamento. Per questo pregheremo dicendo: «La forza di questo pane eucaristico ci liberi dal peccato e ci doni energie sempre nuove» (Dopo la Comunione).

3. Il profeta Ezechiele, descrivendo la forza fecondatrice dell'acqua che scaturisce dal tempio, parla di *frutti che serviranno come cibo* e di *foglie come medicina*. Con il vostro lavoro voi garantite il sostentamento primario. Il lavoro della terra è pilastro indispensabile alla vita buona sia nelle complesse società opulente, sia, soprattutto, nelle nazioni che sono duramente provate per la fame, la violenza, la guerra, la persecuzione. E i Vescovi italiani ci hanno richiamato con forza ad essere sobri e a coltivare la terra in forme sostenibili e solidali (cfr. *Benedire i frutti della terra e nutrire il pianeta*, Messaggio della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, 2014).

La fecondità naturale dell'acqua acquista un valore pieno nell'acqua bene-

detta del battesimo che la Chiesa dispensa in nome di Cristo. Egli ci rivela la fonte perenne di amore, il Dio Uno e Trino. Il battesimo è medicina che risana e nutre la vita. I battezzati, partecipando ogni domenica all'Eucaristia, imparano il dono ed il perdono, espressioni dell'amore come legge della vita. Noi cristiani siamo chiamati in tal modo ad essere donne e uomini capaci di uno stile di vita solidale. «*Solidarietà* – ha detto ancora Papa Francesco – *è pensare e agire in termini di comunità... è un modo di fare la storia*» (*Incontro mondiale dei movimenti popolari*, 28 ottobre 2014).

Di questo modo di fare storia fa preziosa esperienza chi lavora la terra. Ne siamo grati a Dio e a voi tutti. Amen

MESSA VIGILIARE DELLA I DOMENICA D'AVVENTO

Ordinazioni Diaconi permanenti

(Milano - Duomo, 15 novembre 2014)

[*Mc 16, 9-16; Is 24,16b-23; Sal 79 (80); 1Cor 15,22-28; Mc 13,1-127*]

«*Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura*» (*Annuncio della Risurrezione, Mc 16,15*). L'annuncio evangelico della Risurrezione risuona in modo del tutto particolare in questa celebrazione vigiliare sia perché in essa diamo inizio al tempo di Avvento, sia perché oggi, in modo speciale, vengono rivolte a voi, cari ordinandi. Sono l'eco del disegno di salvezza della Trinità. La Trinità ha voluto, liberamente e gratuitamente, inviare il Figlio per la salvezza degli uomini. L'*andate* rivolto ai discepoli diventa l'invito di Gesù a partecipare della sua stessa esperienza di "inviato". Nemmeno il Figlio, infatti, si è mandato da Sé; anzi, proprio perché Figlio tutto riceve dal Padre. Per questa ragione, lungo tutta la storia, la comunità cristiana è sempre stata consapevole che i suoi ministri ordinati le sono donati dal Signore: è Lui che vi chiama e invia attraverso la Chiesa «*a servizio del popolo cristiano*» (*Impegni degli eletti*).

2. Carissimi, la liturgia della Parola di questa prima Domenica di Avvento ci mette davanti agli occhi una descrizione del tempo finale. Il profeta ed il Vangelo ci parlano di disgrazie e calamità. Le sentiamo oggi, forse, più vere che mai. Non di rado, infatti, quando abbiamo notizia di guerre, violenze, ingiustizie, atrocità, calamità naturali siamo presi dallo stesso sgomento che afferrò allora i quattro apostoli. Il Vangelo non a caso li nomina ad uno ad uno: Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea. E così davanti alla profezia escatologica del Signo-

re anche sulle nostre labbra affiora la loro stessa domanda. «*Lo interrogavano in disparte: "Di' a noi: quando accadranno queste cose e quale sarà il segno quando tutte queste cose staranno per compiersi?"*» (Vangelo, Mc 13, 3-4).

Carissimi diaconi, siete chiamati a vivere in prima persona l'inquietudine che abita il cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo e a farvene carico. Il vostro servizio inizia proprio da questa condivisione di vita, e quindi delle gioie e delle tristezze, degli affanni e delle attese, di tutti i nostri fratelli. Il campo è il mondo, le vie da percorrere in uscita per andare incontro all'umano diventano per voi, con l'ordinazione, decisive. E gli inviati da Cristo hanno un cuore che batte con quello di chiunque viene al loro incontro.

3. Gesù non lascia senza risposta la domanda dei Suoi. Egli, tuttavia, non si sofferma sul *quando* degli avvenimenti. Non si preoccupa, in prima istanza, di come sia possibile risparmiare alla libertà degli uomini la responsabilità e le conseguenze del male.

Egli non ha evitato il male, l'ha preso su di Sé.

Quale strada indica il Signore ai Suoi e, oggi, a noi? Egli invita, anzitutto, a vigilare soprattutto nei confronti dell'inganno: «*Badate che nessuno v'inganni!*» (Vangelo, Mc 13,5), e poi «*se qualcuno vi dirà: "Ecco, il Cristo è qui; ecco, è là", voi non credeteci*» (Vangelo, Mc 13,21). Il suo non è certamente un invito alla diffidenza: che cosa significano allora queste sue parole? In realtà Gesù vuole preparare i suoi discepoli a concentrarsi sull'attesa di *Qualcuno*, senza distrarsi speculando sui segni precursori di quella che deve essere la fine di tutte le cose. L'urgenza di questo richiamo nei nostri tempi carichi di questioni scottanti circa la nascita, la vita, il dolore, la morte, l'amore, la giustizia deve diventare la vostra, la nostra urgenza.

È questo, carissimi, uno dei compiti essenziali del ministero ordinato nella vita della Chiesa e, pertanto, della diaconia che oggi, con il sacramento, ricevette. Una intensa e appassionata cura delle relazioni di comunione, che nasce dalla consapevolezza che siamo "una sola cosa" perché abbiamo in comune (*koinonia*) Cristo stesso presente qui ed ora perché, venuto nella debolezza della carne, rimane insieme a noi per la forza dello Spirito fino per ritornare alla fine della storia «*sulle nubi con grande potenza e gloria*» (Vangelo, Mc 13,27). Purtroppo, lo diciamo mettendo noi stessi al primo posto, per la nostra debolezza spesso infliggiamo ferite alla comunione che è invece principio di organizzazione materiale della nostra vita. Come conseguenza la sinodalità della nostra Chiesa ne resta oscurata. E noi ci affanniamo ad elaborare analisi e ad inventare strumenti per produrla. Ma in questo modo essa ci sfugge come se volessimo trattenere l'acqua impugnandola con le mani.

Ai familiari dei diaconi sposati chiedo in modo particolare di testimoniare questo dono inestimabile della comunione che l'esperienza del bell'amore compiuta in famiglia rende particolarmente luminoso.

4. La preghiera di ordinazione, con un'espressione semplice e bella, ricorda che Dio Padre ha «*disposto che mediante i tre gradi del ministero da te i-*

stituito cresca e si edifichi il nuovo tempio» (*Preghiera di ordinazione*). Il peccato degli uomini – «*i perfidi operano con perfidia*» ha detto Isaia nella Lettura (*Is 24,16b*) – ha permesso l'ingresso della morte nel mondo (cfr. *Epistola, 1Cor 15,22-28*), ha distrutto il tempio, cioè ha voluto impedire la presenza di Dio nella storia. Ma il Dio che viene è più potente e ha promesso di ricostruire il tempio, di vincere la morte con la potenza della Risurrezione.

Il Risorto che vive nella comunità cristiana è questo tempio ricostruito, il luogo della presenza misericordiosa di Dio tra gli uomini. Al suo servizio oggi venite ordinati diaconi. Per questo noi tutti domanderemo per voi allo Spirito del Padre e del Figlio che siate «*pieni di ogni virtù: sinceri nella carità, premurosi verso i poveri e i deboli, umili nel loro servizio, retti e puri di cuore, vigilanti e fedeli nello spirito*» (*Preghiera di ordinazione*). Tutto questo non solo e soprattutto per voi, ma a favore del popolo di Dio, a servizio della rigenerazione di quella trama di relazioni integrali e buone che è la Chiesa. La vostra presenza nelle comunità cristiane a cui siete inviati dall'Arcivescovo non ha come orizzonte quello di riempire “vuoti” o di prestare determinati servizi. L'orizzonte del vostro ministero di collaborazione con il Vescovo e i presbiteri è quello di rigenerare la Chiesa, in modo che tutte le donne e gli uomini possano imbattersi con la nuova creatura che nasce dall'incontro personale con Cristo nella comunità.

5. Carissimi, questo gesto sacramentale che oggi fa di voi diaconi di Cristo e della Chiesa per sempre è celebrato all'inizio dell'Avvento.

Che il desiderio e l'attesa operosa di Cristo che viene sia il primo pensiero di ogni vostra e nostra giornata. La Vergine Santa Vi accompagni. Amen.

I DOMENICA DI AVVENTO

La venuta del Signore. «Fa' splendere il tuo volto, Signore, e noi saremo salvi»

(Milano - Duomo, 16 novembre 2014)

[*Is 24,16b-23; Sal 79; 1Cor 15,22-28; Mc 13,1-27*]

Vigilando nell'attesa di “Colui che viene”

«*Ci hai fatto rinascere creature nuove*» (*Orazione all'inizio dell'Assemblea liturgica*), allora «*Risveglia la tua potenza e vieni*» (*Orazione alla con-*

clusione della Liturgia della Parola), perché nella Tua gloria «potremo ottenere... i beni promessi che ora osiamo sperare vigilando nell'attesa» (Prefazio). Queste affermazioni tratte dalle Orazioni e dal Prefazio ci invitano a cogliere la venuta del Signore come il definitivo evento di salvezza. È questo anche il senso delle tre letture dell'odierna liturgia.

L'attesa, che questo tempo di Avvento suscita in noi, ci riempie di speranza. Non di un ottimismo acritico, ma di una speranza affidabile perché *Colui che viene* mostra che la storia ha un senso, vale a dire una direzione, un significato.

Questa speranza non teme il travaglio, non rimuove il peso del male.

Non dominati dalla paura, ma vigili nell'attesa

Sono gli ultimi giorni della vita terrena di Gesù. Egli sta per affrontare la prova che attende ogni uomo, quella della morte, ma quale morte singolare è la Sua! Eppure, ancora una volta, Egli mette la vita dei suoi, in questo caso la loro angoscia, prima della sua. Per gli apostoli come per ogni ebreo la fine del tempio significava la fine di tutto. Spaventati, «*Mentre stava sul monte degli Ulivi, seduto di fronte al tempio, Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea lo interrogavano in disparte*» (Vangelo, Mc 13,3). E lo interrogano circa il *quando* tutto ciò sarebbe capitato. Gesù non risponde puntualmente perché non vuole mettere l'accento sul che *cosa* temere, ma sul *Chi* aspettare. Emerge per noi un'importante messa in guardia. Di fronte al dilagare del male e delle circostanze avverse, l'interrogativo più radicale diventa: possiamo ancora attendere la venuta di *Qualcuno* che spezzi la nostra angosciante impotenza?

Il travaglio che prepara la vita

Come i discepoli anche noi, di fronte all'imperversare del male, fuori ma anche dentro di noi, siamo presi dallo sgomento. O, come il profeta Isaia, siamo tentati di cedere al lamento che, oltre ad essere sterile, è sempre anche empio, senza pietà: «*Io dico: "Guai a me! Guai a me! Ohimè!"*. *I perfidi agiscono perfidamente, i perfidi operano con perfidia. Terrore, fossa e laccio ti sovrastano, o abitante della terra*» (Lettura, Is 24,16-17).

Gesù non nasconde ai suoi nessuno degli eventi negativi che accadranno prima della fine del mondo (quanti ne stiamo vivendo fin da ora?) «*Si solleverà ... nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno terremoti in diversi luoghi e vi saranno carestie [...] Il fratello farà morire il fratello, il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno*» (Vangelo, Mc 13,8a.12), ma ne parla in termini di travaglio di un parto («*questo è l'inizio dei dolori*», Vangelo, Mc 13,8b), che prepara la vita. Per questo abbiamo voluto dare all'intero percorso delle sei domeniche d'Avvento, che vivremo insieme, lo stesso titolo della Lettera alle famiglie per il Natale *Un bambino è*

nato per noi. La Cappella canterà fra poco: «*aperiatur terra, et germinet Salvatorem*» (“si schiuda la terra e germogli il Salvatore”).

Il mistero della misericordia

Certo, tra «*la sua prima venuta nell'umiltà della carne*» duemila anni fa e l'ultima «*nello splendore della gloria*» (*Prefazio*), non ci saranno risparmiati «*giorni di tribolazione, quale non vi è mai stata dall'inizio della creazione, fatta da Dio, fino ad ora, e mai più vi sarà*» ci dice Gesù. Ma ci assicura anche che, «*grazie agli eletti che egli si è scelto, [Dio] ha abbreviato quei giorni*» (*Vangelo, Mc 13, 20b*). Interpretiamo bene chi sono questi eletti. Per quanto indegni, siamo noi.

Attraverso quelli che Lui sceglie – non per i loro meriti, ma per il mistero della Sua misericordia – Dio raggiunge tutti gli uomini. È il metodo che ha seguito dall'inizio, da Abramo fino a quei primi pescatori di Galilea che Gesù ha convocato intorno a sé, fino a noi oggi.

Anche per l'uomo postmoderno, anche per gli abitanti delle nostre terre ambrosiane la Chiesa, nonostante i limiti del suo personale, degli uomini di Chiesa resta il luogo in cui, in libertà, ognuno può vedere il volto misericordioso del Padre: «*Fa' splendere il tuo volto, Signore, e noi saremo salvi*» (*Salmo responsoriale*).

Il fine: Dio tutto in tutti

Chiediamoci allora: qual è il senso della storia in cui “Colui che viene” ci coinvolge con lieta speranza, anche dentro le più radicali contraddizioni del peccato e le più dolorose e tragiche circostanze? Ce lo dice nell'Epistola un'esperienza già in atto: la solidarietà che ci lega a Cristo che è ben più solida della connivenza mortifera con Adamo: «*Come in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita*» (*Epistola, 1Cor 15,22*). La fine del tempo e della storia svelerà ai nostri occhi come a quelli di tutti gli uomini, il fine della vita dell'uomo e della storia: che «*Dio sia tutto in tutti*» (*1Cor 15,28*). Tutto sarà abbracciato misericordiosamente dal Figlio che è venuto nella condizione umana fino alla ributtante impotenza della croce per portarci tra le braccia del Padre al cuore della Trinità. Ne deriva una decisiva conseguenza. La solidarietà col “Dio con noi” ci rende una cosa sola e ci fa responsabili gli uni degli altri. Uniti nell'attesa di Colui che sta venendo a compiere tutto, siamo chiamati alla comunione tra cristiani e a condividere, come sorelle e fratelli, «*le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono*» perché esse «*sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore*» (*Gaudium et spes 1*).

Per avere presente la meta

La meta, Dio tutti in tutti, illumina i passi del cammino: come gli altri anni pertanto vi invito a prendere sul serio alcuni gesti che ci aiutano ad tenerla ben presente. Nel ritmo spesso vorticoso della nostra vita quotidiana, salviamo del tempo per ricordarci chi siamo e di Chi siamo: raccomando la preghiera del mattino e della sera, possibilmente in famiglia. È un modalità semplice ma potente anche per rigenerare le relazioni tra gli sposi e con i figli.

Per imparare l'amore gratuito tra noi, impariamo ad essere gratuiti con Dio: oltre alla Messa della domenica, partecipiamo, in questo tempo liturgico benedetto, almeno ad una Eucaristia infrasettimanale.

Immergendoci nel fuoco dell'adorazione eucaristica diventiamo più disponibili alla carità con i fratelli. A questa ci educeranno anche alcuni gesti concreti di condivisione del bisogno dei più poveri ed emarginati. In particolare prendiamo sul serio le iniziative di solidarietà proposte dalla Chiesa italiana verso i cristiani provati dalla persecuzione.

Chiediamo alla Vergine di aspettare Gesù con il cuore e la mente di Lei. Amen.

CELEBRAZIONE EUCARISTICA PER L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO
2014-2015 DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Messa per chiedere il dono della sapienza

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 18 novembre 2014)

[*Ger 1,11-19; Sal 101 (102); Am 1, 1-2;3,1-2; Mt 7,21-29*]

Bisogno di salvezza

Il canto gregoriano del *Rorate* (sul Libretto, *Dopo la Comunione*) esprime intensamente il contenuto dell'attesa dell'Avvento: se non avessimo coscienza della nostra strutturale miseria, del nostro bisogno di salvezza e redenzione, la nostra attesa del Signore sarebbe sentimentale, ultimamente inconsistente («*Peccavimus, et facti sumus tamquam immundus nos* [Abbiamo ceduto al male, come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia] *et cecidimus quasi folium universi* [siamo crollati come le foglie d'autunno], *et iniquitates nostrae quasi ventus abstulerunt nos*» [le nostre ingiustizie ci hanno trascinato via come vento vorticoso]).

Vocazione: promessa e certezza del compimento

Al grido dell'uomo che esprime il suo struggente bisogno di essere salvato Dio risponde chiamandolo a collaborare alla sua opera di salvezza (*Lettura*: vocazione di Geremia). «*Mi fu rivolta questa parola del Signore: "Che cosa vedi, Geremia?"*. Risposi: "*Vedo un ramo di mandorlo*"» [versetto più volte ripreso da Papa Francesco per parlare dell'insorgere della sua vocazione] (*Lettura, Ger 1,11*). La vocazione è promessa e certezza di compimento. «*Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti*» (*Lettura, Ger 1,19*).

Gesù, via alla verità e alla vita

«*Per la venuta di Cristo, tua sapienza increata, tu hai voluto farci conoscere il tuo nome e la tua gloria infinita perché... possiamo raggiungere presso di te la verità e la vita perennemente felice*» (*Prefazio*). La via alla verità e alla vita perennemente felice è Gesù.

La "conoscenza praticata" dell'uomo saggio

* «*La bellezza della sapienza è la conoscenza praticata, ovvero la prassi sapiente*» (S. Massimo il Confessore, *Ambigua ad Thomam, Prologo*). Il Vangelo di oggi descrive con immagini inequivocabili questa inscindibile unità tra l'ascolto e l'azione, che caratterizza l'uomo saggio. «*Egli insegnava come uno che ha autorità*» (*Vangelo, Mt 7,29*): perché? Perché la parola in Lui diventa fatto.

* La roccia su cui l'uomo saggio, l'autentico sapiente, costruisce è Cristo. Papa Francesco in più occasioni ci ha messo in guardia dal vivere «*un cristianesimo senza Cristo... senza il rapporto con Gesù Cristo, senza la preghiera a Gesù Cristo, senza il servizio a Gesù Cristo, senza l'amore a Gesù Cristo*» (*Omelia in Santa Marta, 5 dicembre 2013*).

Una straordinaria fiducia nella forza del fondamento

«*Gesù dice che, nonostante lo scatenarsi degli elementi, la casa non è crollata, perché era fondata sulla roccia. In questa sua parola c'è una straordinaria fiducia nella forza del fondamento, la fede che non teme smentite perché confermata dalla morte e risurrezione di Cristo. ... Siate testimoni della speranza, di quella speranza che non teme di costruire la casa della propria vita, perché sa bene di poter contare sul fondamento che non crollerà mai: Gesù Cristo nostro Signore*» (Benedetto XVI, *Ai giovani polacchi, Cracovia, 27 maggio 2006*).

II DOMENICA DI AVVENTO

I figli del Regno. «Il tuo nome, o Dio, si estende ai confini della terra»

(Milano- Duomo, 23 novembre 2014)

[*Is 51,7-12; Sal 47; Rm 15,15-21; Mt 3,1-12*]

Chi sono “i figli del Regno”

Le letture di questa II domenica di Avvento ci mettono davanti al fatto che ogni uomo è chiamato a partecipare al Regno, alla comunione filiale con Dio Padre (*I figli del Regno*).

Lo è anzitutto il popolo che Dio si è scelto e al quale rimane fedele anche nella prova dell'esilio: un popolo provocato a non arroccarsi nella falsa sicurezza della propria elezione, ma chiamato a continua conversione. Nell'inarristabile disegno della misericordia di Dio la chiusura del popolo di Israele si trasforma in occasione perché il Vangelo sia annunciato a tutti i popoli della terra.

«Il mio vanto è in Gesù Cristo»

Nel Vangelo di Matteo il Battista dichiara: «*Colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali*» (*Vangelo, Mt 3,11*). E san Paolo afferma: «*Questo dunque è il mio vanto in Gesù Cristo nelle cose che riguardano Dio. Non oserei infatti dire nulla se non di quello che Cristo ha operato per mezzo mio*» (*Epistola, Rm 15,17-18a*).

Giovanni Battista e Paolo proclamano e testimoniano la precedenza, il “*venir prima*” della persona di Gesù. L’«*io non sono degno*» del Battista ed il «*vanto*» di Paolo «*in Gesù Cristo*» scaturiscono dal riconoscimento di questa precedenza di Gesù. È questa la condizione per annunciare il Regno, cioè la persona stessa di Gesù Cristo, a tutte le genti: «*Il tuo nome, o Dio, si estende ai confini della terra*» (*Salmo responsoriale*).

Giovanni e Gesù: essere voce di un Altro

Giovanni anticipa, in sé e nella sua opera, la persona e l’opera di Gesù: in entrambi c’è lo stesso forte richiamo alla conversione («*Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino*», *Mt 3,2*: queste parole di Giovanni sono le stesse di Gesù in *Mt 4,17*); entrambi, fedeli al loro compito, entrano in conflitto con il potere sia religioso che politico («*Razza di vipere...*», *Mt 3,7b*; le parole con cui

il Battista apostrofa farisei e sadducei sono le stesse che userà Gesù in Mt 12,34 e 22,33). Per queste parole e questi atteggiamenti vengono messi a morte. Possiamo allora riconoscere che accogliere Giovanni e imitare san Paolo significa accogliere chi porta a Gesù. Il precursore e Paolo sono testimoni. Sono voce di un Altro.

«Egli infatti è colui del quale aveva parlato il profeta Isaia quando disse: “Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore”» (Vangelo, Mt 3,3). Le parole del Vangelo indicano che la figura del testimone non è comprensibile al di fuori del rapporto con Colui che lo rende tale. Si capisce il sacrificio del Battista solo alla luce di quello di Gesù. Il Santo Padre ha detto: «Il senso della vita di Giovanni è indicare un altro. ... La figura di Giovanni a me fa pensare tanto alla Chiesa: la Chiesa esiste per essere voce del suo sposo, che è la Parola» (Omelia in Santa Marta, 24 giugno 2013). E in questo senso è importante riconoscere che il testimone è sempre sproporzionato, in difetto, rispetto a Colui cui rende testimonianza.

Trasformati dallo Spirito Santo per essere dimora di santità

Tra la figura e l'opera di Giovanni Battista e quella di Gesù c'è continuità, ma anche discontinuità, perché Gesù introduce una radicale novità. È il Battista stesso a svelarcela: «Io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me... vi battezerà in Spirito Santo e fuoco» (Vangelo, Mt 3,11). Il battesimo che Giovanni conferisce è un battesimo di preparazione, quello di Gesù è il battesimo definitivo. In esso, come nel fuoco di un crogiuolo, l'uomo verrà interiormente trasformato dallo Spirito Santo.

Come si documenta, nella vita dell'uomo di oggi, l'efficacia di tale battesimo che la stragrande maggioranza del popolo ambrosiano ha avuto in dono? Ce lo indica il Battista.

Giovanni Battista «portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico» (Vangelo, Mt 3,4). In sostanza dal Battista ci viene un forte richiamo ad uno stile di vita sobrio ed essenziale.

«La sobrietà è virtù che nasce e cresce attraverso un sapiente e coraggioso discernimento, che la mantiene intimamente collegata con la sua finalità: essere via privilegiata che conduce alla solidarietà, alla condivisione vera e concreta di tutto ciò che è necessario per vivere secondo la dignità umana, che è di tutti, senza alcuna discriminazione» (Benedetto XVI, Omelia del 31 dicembre 2008).

Vivendo con consapevolezza il battesimo, il cristiano realizza la sua vera natura di “figlio nel Figlio”. Noi siamo “figli del Regno” – è il tema di questa II domenica di Avvento – e come tali dobbiamo comportarci come persone libere, coinvolte in una trama di relazioni buone a partire da quella essenziale della famiglia. Vivendo quotidianamente, in spirito di sobrietà evangelica, affetti, lavoro, riposo, affrontando il male fisico e morale, prendendoci cura della nascita, dell'educazione e della morte, promuovendo la giustizia e la pace, le

donne e gli uomini segnati dal battesimo di Cristo danno corpo alla Chiesa e contribuiscono, in autentica amicizia civica, all'edificazione di una società civile dal volto umano.

La vigilanza dei “figli del Regno”

Giovanni Battista predicava e battezzava nel deserto della Giudea. Il Vangelo ci propone la scena della richiesta del battesimo da parte dei farisei e sadducei. Il Battista si scaglia contro di loro, senza buonismo perché poggiavano la loro appartenenza al popolo eletto su una meccanica e falsa sicurezza di avere Abramo come Padre. Ci è invece richiesta la continua conversione.

Ciò che nel deserto, cui talora si riduce il nostro cuore, si può solo domandare con energica volontà, *avviene* quando il Signore *viene* (Avvento) nella nostra umana miseria per farne il luogo della sua dimora di santità. Egli realizza l'oracolo del Profeta Isaia: «... *felicità perenne sarà sul loro capo, giubilo e felicità li seguiranno, svaniranno afflizioni e sospiri. Io, io sono il vostro consolatore* [colui mediante il quale (*cum*) l'uomo diventerà intero (*solus*), si compirà]» (*Lettura, Is 51,11b-12*). La Cappella canterà alla Comunione: «*Da nobis pacem Domine... tu nostra spes et salus (Dacci la pace Signore... tu nostra speranza e salvezza)*».

Si apre così per tutti i battezzati, per noi quindi, la speranza affidabile che intendiamo alimentare, con continuità nell'attesa di questo Avvento.

In questa II settimana di Avvento vigiliamo sul nostro stile di vita. Praticiamo una sobrietà fatta non solo di privazione, ma intessuta dal dono di sé e dalla condivisione con i fratelli. Siamo *figli del Regno*.

Questo dono non può essere tenuto nascosto: siamo invitati, come Giovanni Battista, ad indicare, in tutti gli ambienti dell'umana esistenza, “Colui che ci precede”, “Colui che è venuto tra noi”, Colui che accoglieremo, con Sua madre Maria, nella gloria. Amen.

III DOMENICA DI AVVENTO

Le profezie adempiute. «Nostro rifugio è il Dio di Giacobbe»

(Milano - Duomo, 30 novembre 2014)

[*Is 51,1-6; Sal 45 (46); 2Cor 2,14-16a; Gv 5,33-39*]

«In cerca di giustizia»

«*Voi che siete in cerca di giustizia, voi che cercate il Signore*» (*Lettura, Is 51,1a*). Sono le parole con cui Dio si rivolge al suo popolo durante il doloroso travaglio dell'esilio babilonese. Sono le stesse con cui si rivolge a noi oggi perché nell'azione liturgica la Parola di Dio raggiunge ciascuno di noi qui ed ora fino a descrivere il più profondo del nostro cuore, quello che, forse, non sappiamo o non osiamo nemmeno dire.

Sorelle e fratelli, chiediamoci allora: *che cosa cerchiamo?* Se siamo qui è perché – magari confusamente, non del tutto consapevolmente e decisamente – siamo in cerca di giustizia, intesa come piena verità della nostra persona, siamo in cerca del Signore.

Riconoscere nella realtà la presenza di Dio

Che cos'è la giustizia? Quando un uomo è giusto? Ce lo siamo ricordato altre volte: quando tende a vivere con autenticità tutte le relazioni costitutive (con Dio, con gli altri e con se stesso. È, in sintesi, il contenuto dei Dieci Comandamenti).

Ma qual è la strada che conduce alla giustizia? Per gli ebrei di più di 2500 anni fa che vivevano il travaglio dell'esilio babilonese, come per noi oggi che ne stiamo vivendo un altro non poco doloroso, la via maestra che conduce alla giustizia è tornare alle radici della propria fede: «*Guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti. Guardate ad Abramo, vostro padre, a Sara che vi ha partorito*» (*Lettura, Is 51,1b-2*).

Dio stesso ci educa a cercarLo, cioè a scorgere la Sua azione nelle vicende del Suo popolo. Dio stesso ci conduce attraverso la nostra personale storia e la storia della famiglia umana.

«Le opere testimoniano di me»

Il brano tratto dal Vangelo di Giovanni documenta che intorno alla persona di Gesù iniziano la polemica ed il rifiuto. Si apre una discussione accesa: chi so-

no i necessari testimoni dell'autenticità della "pretesa" salvifica di Gesù?

Gesù chiama a testimonianza le opere che Egli stesso compie: è un criterio di giudizio elementare che ogni uomo tocca con mano ogni giorno. Molto più che dalle parole noi siamo convinti dai fatti.

I fatti, da una parte, si impongono: non ci chiedono il permesso di accadere, si presentano nudi dinanzi a noi, anche quando meno ce lo aspettiamo. D'altra parte, però, accadendo, provocano sempre la nostra libertà. E nel rapporto tra realtà e libertà non si danno "automatismi". I fatti accadono, ma ci domandano di decidere: questo rende "drammatica" la nostra esistenza. La nostra è una libertà sempre chiamata in causa, mai compiuta una volta per tutte. È proprio perché la libertà si compia che, vigilanti, aspettiamo l'Avvento del Signore.

Nel passaggio del Vangelo di oggi, però, la testimonianza che autentica la missione di Gesù è ancora più radicale: «*Le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato*» (Vangelo, Gv 5,36). Le opere di Gesù testimoniano l'autenticità della Sua "pretesa" di essere il Messia. Ma le Sue opere non vengono da Lui. Egli le fa ma è il Padre che gliele ha date da compiere. Il Padre opera in esse. Il Padre è quindi il vero testimone. E le Sacre Scritture lo attestano: «*Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me*» (Vangelo, Gv 5,39). Bisogna notare che il verbo *compiere* nel testo greco dice molto di più di un semplice *eseguire*. Ha in sé l'idea del portare a compimento. Gesù opera fino alla fine, fino al «*tutto è compiuto*» (Gv 19,30) che Egli pronuncerà sulla croce. Quella che è in gioco è la relazione profonda d'amore tra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo.

Noi diventiamo ciò che abbiamo scelto con il nostro amore

Al cristiano è dato di partecipare alla testimonianza di Cristo. Seguendolo, diventa a sua volta testimone. Ma è tale solo se, come Gesù fa con il Padre, lascia trasparire le opere che lo Spirito di Gesù fa in lui, attraverso di lui, talora nonostante lui. Dio, infatti, come scrive Paolo ai cristiani di Corinto, «*sempre ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde ovunque per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza. Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo per quelli che si salvano e per quelli che si perdono: per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita*» (Epistola, 2Cor 2,14-15).

Afferma Gregorio di Nissa: «*Nell'attaccamento amoroso noi diventiamo ciò che abbiamo scelto con il nostro amore, o profumo di Cristo [se lo accogliamo] o cattivo odore [se lo rifiutiamo preferendogli altro]*» (Gregorio di Nissa, *Omelia sull'Ecclesiaste*). Per il cristiano il quotidiano diventa così l'"eroico". Le azioni concrete della vita di ogni giorno, in forza della presenza dello Spirito Santo e della fede, comunicano Cristo e il Suo «*odore di vita*» (Epistola, 2Cor 2,15). Ciò domanda la disponibilità del cuore. In cosa consiste? Per dir-

lo con la parola evangelica, Egli ci vuole poveri. Perché povero è colui che vive nello stupore di ciò che Dio fa.

La giustizia di Dio è la sua misericordia

«Ma la mia salvezza durerà per sempre, la mia giustizia non verrà distrutta» (Lettura, Is 51,6b). La promessa raccolta da Isaia si è compiuta in Gesù. Le profezie si sono adempiute. Questo è il titolo della Terza domenica di Avvento. Gesù è la misericordia del Padre fattasi carne. La giustizia di Dio è la sua misericordia. Papa Francesco ci aiuta a comprenderlo: «Colui che ci ha invitato a perdonare “settanta volte sette” (Mt 18,22) ci dà l’esempio: Egli perdona settanta volte sette. Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l’altra. Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile» (Evangelii gaudium, 3).

In questa settimana teniamolo particolarmente presente attraverso gesti concreti di riconciliazione e di perdono. Il primo e più semplice modo per abbandonarci a questo sguardo di Dio su di noi ed accoglierlo è farne l’esperienza personale nel sacramento della Riconciliazione. Amen.

L'arcivescovo di Milano: “L'economia deve mettere al centro le persone per permettere a tutti di esprimersi”. Rinnovare il patto di solidarietà che unisce il tessuto civile dei Comuni

(«Anci», Ottobre 2014, pag. 21-22)

Milano oggi è una città impegnata – grazie anche agli stimoli dell'appuntamento ormai prossimo di Expo 2015 – a cercare un'anima unitaria in grado di valorizzare le ricche e molteplici diversità per poter continuare a dare il suo originale apporto al nostro Paese che resiste, nonostante la crisi, proprio grazie alla forza delle sue città e per la linfa vitale che scorre nei suoi moltissimi comuni.

Una sintesi necessaria, visti i forti cambiamenti di cui Milano è stata protagonista negli ultimi tre decenni. Penso – è sotto gli occhi di tutti – all'urbanistica, penso al flusso di popoli che hanno reso interetnici tutti i suoi quartieri, penso all'interreligiosità, penso ad un fenomeno (e alle relative difficoltà) che alcuni dei Sindaci delle città più grandi d'Italia ben conoscono: l'essere al tempo stesso un “comune” con un numero ben definito di cittadini, e diventare ogni giorno luogo di lavoro, studio, cura, vita culturale e sociale di altre centinaia di migliaia di persone che vivono altrove, anche molto lontano.

Ma il cambiamento che maggiormente balza all'occhio, in questa Città riconosciuta da sempre come capitale economica del Paese, riguarda proprio la sua vocazione produttiva e finanziaria.

Non ci sono più le grandi fabbriche, la Borsa di piazza Affari è ormai satellite di altri mercati ben più grandi, le multinazionali portano all'estero sempre più spesso *griffes* ed eccellenze ambrosiane...

Parlare di lavoro e impresa, però, non significa solo riconoscere il consistente contributo all'economia “reale”, ossia alla produzione dei beni e dei servizi. Milano ha ancora risorse umane, esperienza e intelligenza sufficiente per ripensare e rigenerare il ruolo della finanza. E in questo può contribuire ad un processo globale di rinnovamento.

Sia l'economia reale, sia la finanza hanno bisogno del “ben fatto”, cioè del “bello”, del “buono”. In una parola del “gratuito”, che non significa “gratis”. Lo sapevano bene gli artigiani delle terre lombarde, universalmente apprezzati nel settore della moda, del design e dell'arredo, del cibo, della meccanica...

Oggi tutti gli ambiti produttivi sono fortemente determinati dalla finanza, a Milano come a livello planetario. È perciò urgente che chi vi opera e chi la studia, chi la commenta e chi ne fruisce, maturino la consapevolezza che quello della finanza è – per sua natura – un patto potente e delicato, che serve realmente lo sviluppo quando crea relazioni solide e stabili nel tempo. L'appiattimento sul breve periodo dell'orizzonte di chi fa finanza e la spersonalizzazione dei rap-

porti finanziari, non “pagano” realmente. Anzi, l’esperienza ci insegna che hanno già ripetutamente portato il sistema a momenti assai critici.

Per cambiare la finanza serve un’economia che rimetta al centro la persona concreta, pensata in relazione con i grandi cambiamenti antropologici in atto, per permettere a tutti di esprimersi – nel lavoro e nella società – secondo le proprie doti, rinnovando al tempo stesso il patto di solidarietà che tiene unito il tessuto civile di ogni comune.

Milano, sempre più città metropolitana (è la realtà quotidiana a dirlo, non solo gli adempimenti amministrativi), nonostante le difficoltà che sperimenta ha davanti a sé futuro, ha la sua originale parola da dire all’Italia e al mondo.

Questa parola possiede una sorgente antica ma vitale. È l’ambrosianità di Milano, scaturita dalla singolare vocazione del suo patrono, figura di universale rilevanza civile prima e religiosa poi. È impossibile ancora oggi separare nella vita dei milanesi queste due dimensioni che nel IV secolo vennero incarnate da sant’Ambrogio.

La metropoli lombarda ha imparato a distinguerle e ad armonizzarle. Esse restano il seme prezioso del campo metropolitano. Attraverso l’ordinata vita affettiva, l’energica creatività lavorativa, ritmate da un riposo socialmente concepito e vissuto, la generosa ospitalità, la solidarietà che condivide, la partecipazione alle gioie e ai dolori di tutti i cittadini, la ricchezza di espressione della società civile in tutti i suoi mondi – dall’industria al no-profit passando attraverso la finanza e un equilibrato welfare –, l’università e i mondi della cultura e dell’arte, il seme sta lentamente trasformandosi in messe. Nel campo della nuova metropoli già si intravedono fiori promettenti e i primi frutti. Le contraddizioni e le fragilità, così come i conflitti e le manifestazioni del male fisico e morale chiedono di essere affrontati con pazienza e coraggio nella prospettiva di quella amicizia civica resa possibile da un incessante dialogo, teso al riconoscimento reciproco.

Forse per il momento la voce di speranza che Milano porta all’Italia e al mondo è solo un balbettio, ma la speranza non è – come diceva Charles Péguy – la “virtù bambina”?

Immagini irrevocabili: «Se chiudo gli occhi non sono più qui»

(«Sale della Comunità», Bimestrale ACEC, Ottobre 2014, pag. 38)

L’adolescenza è l’età in cui per la prima volta affiorano i grandi desideri e i grandi interrogativi. L’età della «*sublimità del sentire*», come la chiama Leopardi; spia inequivocabile che il cuore dell’uomo è tarato sull’infinito.

A proposito di questo film la citazione leopardiana non è una civetteria fuori luogo, perché proprio sulle grandi domande del *Canto notturno* di Leopardi («*A che tante facelle? Che fa l'aria infinita, e quel profondo infinito seren? Che vuol dir questa solitudine immensa? Ed io che sono?*») si soffermerà l'attenzione del protagonista in uno snodo decisivo della vicenda.

Ma quanto più grandi e urgenti sono le domande, tanto più violento e “re-spingente” può essere l'urto con la realtà fino a diventare insopportabile e a spingere verso vie di fuga che, presto o tardi, si rivelano trappole, in cui desiderio e speranza si spengono.

Per Kiko, il protagonista sedicenne del film, la realtà è particolarmente dura. Immigrato filippino di seconda generazione, ha perso il padre in un incidente stradale e vive con la madre e il nuovo compagno di lei, Ennio, un caporale che gestisce i lavori di un cantiere edilizio a totale manodopera clandestina. Tutti, gli operai e l'anomala famiglia di Kiko, vivono ammassati in un bar-stazione di benzina della periferia friulana. Il ragazzo, costretto dal patrigno a lavorare nel cantiere, si dedica sempre meno agli studi per i quali i professori gli riconoscono un'indubbia propensione e rischia una seconda bocciatura. Rabbia, frustrazione e solitudine lo allontanano sempre più dal presente e dalla realtà. “*Se chiudo gli occhi non sono più qui*”: Kiko sta bene solo quando si rifugia in un vecchio bus abbandonato, trasformato in una sorta di santuario dedicato alla memoria del padre perduto.

«*I ragazzi che voglio raccontare* – ha detto in una recente intervista Vittorio Moroni, il regista del film – *sono quelli che non hanno padri, non hanno maestri, sostanzialmente non hanno più nessuno che possa sognare il loro futuro*».

Senza padri e senza maestri, infatti, i giovani non riescono a saldare il gap tra desiderio e realtà. Hanno bisogno di qualcuno che li introduca nel cammino affascinante e drammatico della vita con un senso e una direzione. Qualcuno che glieli offra gratuitamente, avendolo già sperimentato come buono per sé. Nel film di Moroni questa figura è rappresentata da Ettore, ex professore di filosofia, appassionato della sua materia e capace di riaccendere nel ragazzo il gusto per lo studio e l'impegno con la vita.

Quest'uomo però nasconde un segreto terribile e quando lo svelerà a Kiko, il ragazzo si ritroverà ricacciato all'indietro nell'evasione e nella solitudine cattiva che lo avevano già intrappolato. Ma l'esperienza vissuta con Ettore lo ha ormai maturato. È un punto di non ritorno dal quale troverà la forza di scelte certo non facili, ma consapevoli e responsabili.

L'amicizia civica batte la paura. Servono nuove politiche per la casa anche per favorire la sicurezza

(«Il Sole 24 Ore», 29 novembre 2014, pag. 20)

«*Abitanti senza casa e case senza abitanti*». Così i parroci delle fasce periferiche di Milano hanno efficacemente fotografato un problema di antica data che sta assumendo, in questi ultimi mesi, aspetti di grave e pericolosa emergenza.

Le notizie fanno impressione: migliaia di case occupate per citare solo Milano e Roma e disordini intorno ai campi nomadi. Il fenomeno degli sgomberi, le proteste dei cittadini e le loro iniziative tese a “difendersi”, l’opposizione alle forze dell’ordine che vede talvolta insieme poveri, gente di malaffare e collettivi ideologici, i pianti, le grida e i silenzi di tanti volti impotenti...

L’aver una casa è esigito dall’umana dignità e rappresenta, quindi, un valore sociale indispensabile. Dall’aver una casa dipende anche la tenuta della famiglia e la possibilità di formare nuove famiglie. I tristi fatti di cronaca delle ultime settimane ci dicono che molti, soprattutto tra i più poveri e i più deboli, si vedono negato o minacciato questo diritto. D’altra parte senza legalità non si può perseguire il necessario bene comune.

Fino agli anni ‘60-‘70 gli abitanti delle case popolari erano in prevalenza gente di estrazione operaia, e comunque lavoratori stabili. Ai nostri giorni in certe zone di quartieri periferici le persone e le famiglie stabili e con reddito sicuro rappresentano invece una minoranza (a Milano non più del 20-25%). Inoltre, pur essendo gli edifici di queste zone ormai vetusti e le case fortemente deteriorate, non si provvede ai lavori essenziali per mancanza di risorse. Pertanto il degrado continua, anzi, cresce perché non viene arginato. Si creano così condizioni per il prosperare di micro delinquenza e non solo. L’illegalità o la semi-illegalità diffusa tende a diventare una prassi, un dato di fatto a cui ci si rassegna.

Da noi non esistono fenomeni di emarginazione clamorosa come gli *slums*, le *bidonvilles* o le *favelas* che caratterizzano soprattutto le *megacities*. Tuttavia i “*senza fissa dimora*” (espressione che Papa Francesco ha definito un eufemismo: «*È curioso come nel mondo delle ingiustizie abbondino gli eufemismi*») a Milano sono probabilmente un terzo del totale nazionale.

In questa situazione, la paura – sentimento che nasce dall’avvertire una realtà come minaccia – aumenta sempre più, come i fiumi in piena che purtroppo conosciamo bene. Rischia di superare i livelli di guardia e di allagare i cuori, anegando la speranza di chi è più fragile e vulnerabile. La paura nasce in noi quando qualcosa viene a invadere in modo inquietante il nostro quotidiano. La reazione più immediata diventa allora la fuga, spinti dal nostro istinto di sopravvivenza. Ma quando fuggire non è possibile?

Dalla paura impotente alla rabbia e da qui alla violenza e alla rivolta il pas-

so è breve. E in questi casi, lo sappiamo bene, “il gruppo violento” finisce per tacitare la responsabilità personale. Diventa così difficile riconoscere che la violenza non è mai una soluzione. Oltretutto la violenza rischia di “far sparire” lo stesso problema che ha provocato paura. Genera una dinamica di “esclusione” della gente e dei suoi bisogni e, in forma apparentemente meno brutale, produce “individualismo rassegnato”.

D'altra parte non si può cadere nella trappola di pensare che l'emergenza casa sia semplicemente riducibile ad un'emergenza di ordine pubblico. L'ordine di una società, infatti, nasce ed esprime il bene comune diffuso e condiviso. Un bene fatto di libertà, giustizia e solidarietà. Queste istanze sono tra loro indisciungibili.

Che fare dunque? Rafforzare quella che in altre occasioni, in questa stessa Rubrica, ho chiamato “amicizia civica”, compiendo tutti – *in primis* le istituzioni, poi i corpi intermedi e le singole persone – il proprio dovere. È questa una parola in disuso nella mentalità dominante, eppure tutte le Costituzioni degli Stati moderni e democratici ne trattano, affiancandola ai diritti, parola questa, invece, talmente ricorrente da rischiare l'abuso. Dobbiamo tutti mettere in gioco la nostra responsabilità, in forma diretta e insieme.

Occorre anche che le istituzioni – Comune e Regione a livello locale, ma anche, a livello nazionale, lo Stato – ascoltino, valorizzino ed elaborino nuove adeguate politiche per la casa.

Nell'esercizio di questa responsabilità la Chiesa, come altri soggetti sociali, è in prima linea. Fa molto, e farà, se possibile, ancora di più.

«*Non temere, non lasciarti cadere le braccia*» dice il Signore al suo popolo, attraverso il profeta Sofonia. Il Dio che si fa bambino suscita speranza affidabile per ogni uomo, soprattutto per quelli più provati. Rimanere uniti e solidali, vincere la tentazione della violenza, scegliere ogni giorno il bene è un'impresa ardua, certo, ma possibile.

Decreto modifica sede Parrocchia dei Santi Martino e Silvestro in Maccagno

Oggetto: Decreto Modifica Sede Santi Martino e Silvestro - Maccagno con Pino e Veddasca (Va)
Prot. Gen. n. 4147

Con legge regionale 30 gennaio 2014, n. 8, entrata in vigore il 4 febbraio 2014 a seguito di pubblicazione sul bollettino ufficiale (avvenuta in: BURL, Supplemento n. 6, lunedì 3 febbraio 2014) è stato istituito il Comune di Maccagno con Pino e Veddasca, mediante la fusione dei Comuni di Maccagno, Pino sulla Sponda del Lago Maggiore e Veddasca; la nuova organizzazione amministrativa è peraltro occasione per una migliore definizione della sede della Parrocchia dei Santi Martino e Silvestro, inizialmente non precisata nella sua identificazione toponomastica; attesa l'istanza del parroco, suffragata dal parere favorevole del Vicario episcopale di Zona, per adeguare la sede legale dell'Ente alla nuova situazione e ravvisata la non necessità di acquisire il parere del Collegio dei Consulitori;

DECRETIAMO

che la **sede della Parrocchia dei Santi Martino e Silvestro**, definita con Nostro Decreto 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 0993), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell'Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986), iscritta al n. **341** del R.P.G dell'Ufficio Territoriale del Governo (Prefettura) di **Varese**, viene **modificata** nei termini seguenti: da: **Garabiolo di Maccagno a: Piazza S. Carlo**, s.n.c. in **Garabiolo di Maccagno con Pino e Veddasca**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l'avvenuto cambio di sede.

Milano, 12 novembre 2014

† *Angelo card. Scola*
Cardinale Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile

Decreto modifica sede Parrocchia dei Santi Stefano e Materno in Maccagno Superiore di Maccagno

Oggetto: Decreto Modifica Sede Santi Stefano e Materno – Maccagno con Pino e Veddasca (Va)
Prot. Gen. n. 4146

Con legge regionale 30 gennaio 2014, n. 8, entrata in vigore il 4 febbraio 2014 a seguito di pubblicazione sul bollettino ufficiale (avvenuta in: BURL, Supplemento n. 6, lunedì 3 febbraio 2014) è stato istituito il Comune di Maccagno con Pino e Veddasca, mediante la fusione dei Comuni di Maccagno, Pino sulla Sponda del Lago Maggiore e Veddasca; in questi anni si era peraltro già provveduto a mutare di fatto la sede della Parrocchia dei Santi Stefano e Materno, posta in un diverso immobile; attesa l'istanza del parroco, suffragata dal parere favorevole del Vicario episcopale di Zona, per adeguare la sede legale dell'Ente alla nuova situazione e ravvisata la non necessità di acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

DECRETIAMO

che la **sede della Parrocchia dei Santi Stefano e Materno**, definita con Nostro Decreto 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 0994), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell'Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986), iscritta al n. **329** del R.P.G dell'Ufficio Territoriale del Governo (Prefettura) di **Varese**, viene **modificata** nei termini seguenti: da: **Piazza S. Materno**, s.n.c. in **Maccagno Superiore di Maccagno** a: **Piazza S. Stefano, 1** in **Maccagno con Pino e Veddasca**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l'avvenuto cambio di sede.

Milano, 12 novembre 2014

† *Angelo card. Scola*
Cardinale Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile

Decreto modifica sede Parrocchia di S. Carlo in Armio di Veddasca

Oggetto: Decreto Modifica Sede S. Carlo– Maccagno con Pino e Veddasca (Va)
Prot. Gen. n. 4145

Con legge regionale 30 gennaio 2014, n. 8, entrata in vigore il 4 febbraio 2014 a seguito di pubblicazione sul bollettino ufficiale (avvenuta in: BURL, Supplemento n. 6, lunedì 3 febbraio 2014) è stato istituito il Comune di Maccagno con Pino e Veddasca, mediante la fusione dei Comuni di Maccagno, Pino sulla Sponda del Lago Maggiore e Veddasca; attesa l'istanza del parroco, suffragata dal parere favorevole del Vicario episcopale di Zona, per adeguare la sede legale dell'Ente alla nuova situazione e ravvisata la non necessità di acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

DECRETIAMO

che la **sede della Parrocchia di S. Carlo**, definita con Nostro Decreto 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 1092), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell'Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986), iscritta al n. **249** del R.P.G dell'Ufficio Territoriale del Governo (Prefettura) di **Varese**, viene **modificata** nei termini seguenti: da: **Armio di Veddasca** a: **Armio di Maccagno con Pino e Veddasca**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l'avvenuto cambio di sede.

Milano, 12 novembre 2014

† *Angelo card. Scola*
Cardinale Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile

Decreto modifica sede Parrocchia di S. Maria Assunta in Pino sulla Sponda del Lago Maggiore

Oggetto: Decreto Modifica Sede S. Maria Assunta – Maccagno con Pino e Veddasca (Va)

Prot. Gen. n. 4144

Con legge regionale 30 gennaio 2014, n. 8, entrata in vigore il 4 febbraio 2014 a seguito di pubblicazione sul bollettino ufficiale (avvenuta in: BURL, Supplemento n. 6, lunedì 3 febbraio 2014) è stato istituito il Comune di Maccagno con Pino e Veddasca, mediante la fusione dei Comuni di Maccagno, Pino sulla Sponda del Lago Maggiore e Veddasca; la nuova organizzazione amministrativa è peraltro occasione per una migliore definizione della sede della Parrocchia di S. Maria Assunta, inizialmente non precisata nella sua identificazione toponomastica; attesa l'istanza del parroco, suffragata dal parere favorevole del Vicario episcopale di Zona, per adeguare la sede legale dell'Ente alla nuova situazione e ravvisata la non necessità di acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

DECRETIAMO

che la **sede della Parrocchia di S. Maria Assunta**, definita con Nostro Decreto 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 1018), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell'Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986), iscritta al n. **331** del R.P.G dell'Ufficio Territoriale del Governo (Prefettura) di **Varese**, viene **modificata** nei termini seguenti: da: **Pino sulla Sponda del Lago Maggiore** a: **Via Giovanni XXIII, n. 9 in Maccagno con Pino e Veddasca**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l'avvenuto cambio di sede.

Milano, 12 novembre 2014

† *Angelo card. Scola*
Cardinale Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile

Decreto di erezione della Missione con cura d'anime per i fedeli cattolici di Rito Maronita (Libanesi)

Oggetto: Decreto erezione missione con cura d'anime Fedeli libanesi – Rito Maronita

Prot. gen. n. 4293

Volendo provvedere in modo più conveniente alla cura pastorale dei fedeli Libanesi, di Rito Maronita (cfr Sinodo diocesano 437°, cost. 263); visti i nn. 52-55 dell'Istruzione del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, *Erga Migrantes Caritas Christi*, del 3 maggio 2004, sui migranti cattolici di Rito orientale e in particolare il disposto secondo cui «dove si trovano fedeli di diverso Rito, il Vescovo deve provvedere alle loro necessità» (n. 53); visti gli artt. 7-10 dell'Ordinamento giuridico-pastorale della suddetta Istruzione e in particolare quanto previsto dall'art. 7, § 1: «il Vescovo diocesano o eparchiale potrà anche erigere una Missione con cura d'anime nel territorio di una o più Parrocchie, annessa o no a una Parrocchia territoriale, definendone accuratamente i termini»; con il presente atto,

ERIGIAMO

la Missione con cura d'anime per i fedeli cattolici di Rito Maronita (Libanesi).

La Missione assume la cura pastorale di tutti i fedeli cattolici ascritti alla Chiesa Siro-Antiochena Maronita che abitino o dimorino (cfr cann. 100 e 102) nel territorio dell'Arcidiocesi di Milano.

La Missione ha sede in Milano presso la chiesa di *S. Maria della Sanità* (Via Durini), di pertinenza della Parrocchia di *S. Babila* e i rapporti con la Parrocchia sono regolati da apposita convenzione.

La Missione è affidata al presbitero presentato dal Patriarca di Antiochia e di tutto l'Oriente dei Maroniti e nominato dall'Ordinario dell'Arcidiocesi di Milano.

Si raccomanda vivamente che siano in tutto osservate le indicazioni del diritto universale e particolare concernenti le Missioni con cura d'anime.

Il presente decreto avrà vigore dal giorno **23 novembre p.v.**, *Il Domenica di Avvento secondo il Rito Ambrosiano.*

Milano, 20 novembre 2014

† *Angelo card. Scola*
Cardinale Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile

PREFAZIONE AL VOLUME DI LUIGI CAMPIGLIO, WALTER MAGNONI,
SILVANO PETROSINO

Non soli ma solidali

(Centro Ambrosiano, 2014, pagg. 5-8)

Un filosofo, un economista e un teologo incrociano le loro riflessioni intorno al valore universale della solidarietà. Da tale incontro/confronto nasce questo agevole volume, pensato non per gli addetti ai lavori ma per ogni uomo o donna di buona volontà che desideri interrogarsi sul significato della solidarietà oggi.

Qualcuno potrebbe obiettare, ancor prima di leggere le pagine seguenti, che più che parlare di solidarietà è necessario farne esperienza. È vero, ma l'insistenza di Papa Francesco su questa dimensione segnala la non ovvietà della riflessione sul tema, neppure per la comunità cristiana.

Il testo parte da un assunto di Silvano Petrosino: le parole sono importanti quanto i fatti. Dopo duemila anni di cristianesimo si rischia di dimenticarlo. C'è un'arroganza del pratico o, quanto meno, il rischio di darne per scontate le ragioni. In altre parole: la solidarietà, spesso assai presente in ambiente cattolico, ma non solo, rischia di non trasformarsi in cultura e di restare afasica.

Occorre invece partire dall'esperienza per poterla narrare e attraverso il racconto far crescere un pensiero. Inoltre, proprio la riflessione può aiutarci a comprendere perché l'esercizio della solidarietà non deve mai essere disgiunto dalla denuncia delle ingiustizie e dalla continua ricerca del bene comune: l'urgenza di aiutare i nostri fratelli più sfortunati, infatti, non può far dimenticare l'impegno a rimuovere le cause di tali "sfortune". Vi è un nesso intrinseco tra l'esercizio della solidarietà e la ricerca della giustizia.

In secondo luogo, va superata una visione superficiale che confonde la solidarietà con «*qualche atto sporadico di generosità*», come sottolinea Walter Magnoni riprendendo un passaggio di *Evangelii gaudium*. Papa Francesco sostiene infatti che la solidarietà «*diventa uno stile di costruzione della storia*» (EG 228) e questo chiede di cogliere tutta la profondità del termine anzitutto guardando a come Cristo stesso ha saputo relazionarsi all'uomo sofferente. L'uomo non è chiuso su di sé, non è inchiodato nella contingenza, non è preoccupato unicamente della sua sopravvivenza, non è condannato all'egoismo. L'uomo è capace di aprirsi all'altro, di riconoscerlo, di condividere i suoi beni e quel bene del tutto singolare che è il tempo, con l'altro e con gli altri. Questa capacità, che spesso si rivela profeticamente in singoli gesti o in determinate circostanze, può diventare uno stile di vita: quando si fa del bene a qualcuno non lo si fa solo a lui ma si introduce nel mondo, il più delle volte inconsapevolmente, una modalità d'essere che riguarda tutti e tutto. Il bene è sempre fecondo anche se il male fa più clamore.

Inoltre, è importante sottolineare la preziosità della riflessione di Luigi Cam-

piglio sul rapporto intergenerazionale e sull'eredità. Sullo sfondo si coglie il tema del dono e l'importanza del coltivare lo spirito di gratitudine. Il nostro tempo, purtroppo, si caratterizza per una perdita della memoria che rende spesso le persone incapaci di riconoscere il bene ricevuto. Individualismo e narcisismo non aiutano la società a trovare percorsi reali di solidarietà: è come se fossimo tutti persone che non sono mai state amate, che non sono state mai accolte e aiutate, persone senza genitori, senza amici, senza maestri. L'idolo dell'uomo «*che si è fatto da solo*», oltre che essere, come tutti gli idoli, ultimamente distruttivo, si fonda su una menzogna radicale.

Cultura dello scarto e globalizzazione dell'indifferenza stanno diventando le cifre sintetiche dell'Occidente opulento, incapace di riconoscere l'urgenza di una conversione a stili di vita più sobri e in grado di cogliere l'altro come essere con cui siamo in una relazione costitutiva. Per uscire da quelle che san Giovanni Paolo II chiamava "strutture di peccato", ci è chiesto di riconoscere il valore di una solidarietà fondata sul principio di responsabilità nei confronti dell'altro colto come fratello. È una capacità questa alla portata anche dell'uomo postmoderno.